

# Germinal

Fondato nel 1907 - Quadrimestrale numero doppio 91/92 febbraio/maggio 2003 Euro 2,00 spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di Venezia - In caso di mancato recapito rest. al C.P.O. - C.M.P. Marco Polo Tessera (Venezia)

**GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...**

91  
92

# ERRORISM



I due milioni e mezzo di bandiere della pace che sventolano dalle finestre in Italia resistono all'inquinamento (e, a Trieste, alla bora). Chi le ha esposte non le vuole ritirare perché sente, giustamente, che la guerra è una tragica attualità. Nessuno può infatti dimenticare le ripetute dichiarazioni dei falchi statunitensi per i quali "la guerra sarà lunga". Costoro hanno armi, capitali e complici per terrorizzare altri popoli che hanno la colpa di abitare, magari da affamati, in paesi dalle enormi risorse energetiche o dalle cruciali posizioni strategiche.

Non basta però agitare il vessillo arcobaleno. E' già qualcosa mentre i militaristi nostrani scoprono le stelle e strisce (ma non erano nazionalisti?) e il governo può compiere il gesto "umanitario" che prevede di far accompagnare gli aiuti medici dai carabinieri, simbolo dell'Italia più autoritaria e benedetti pure dai falsi pacifisti di certa sinistra. Una sinistra, già al governo ai tempi della guerra in Serbia e Kosovo, che ha dovuto cavalcare l'onda travolgente del rifiuto della guerra per non venir tagliata fuori, ma che ora appoggia la creazione di un forte e rispettato "esercito europeo". E' impossibile che chi alleva il virus autoritario possa concepire qualcosa di veramente pacifico e liberatorio; emergerà sempre la soluzione violenta, gerarchica, repressiva.

Non abbiamo avuto dubbio alcuno a prendere parte, con la nostra identità antimilitarista e antiautoritaria, al movimento contro la guerra. Ad un movimento nel quale confluivano tendenze a noi molto lontane. Ad esempio quella cattolica, che abbiamo sempre contestato per la matrice totalitaria e intollerante.

Nelle frequenti manifestazioni - dal Veneto al Friuli, da Aviano a Trieste -, il nostro contributo si è espresso in termini di solidarietà alle vittime e di apporto autonomo.

Questo numero del "Germinal", che si inserisce a pieno titolo nel pluralistico mondo di chi lotta contro gli incubi della guerra e dei militarismi, offre diversi materiali sui progetti criminali del più potente militarismo planetario, insieme alle riflessioni su un sorprendente movimento pieno di potenzialità libertarie. Una speranza in più.

# antimilitarismo

"Chi ha mai sentito parlare di ustioni da fosforo, di gambe amputate, di crani scoperti, di ventri dilaniati, di occhi strappati? Un pazzo, un disfattista, un traditore.

Nessun eroe muore così. Non lo si legge in nessun libro di storia. Delle uniformi abbaglianti, dei giovani coraggiosi che marciano cantando, dei petti costellati di decorazioni, delle bandiere che sventolano, delle musiche militari, e migliaia di madri che si drappeggiano nel lutto piene di fiera.

Solo i bugiardi parlano del bestiame umano che si torce nel fango delle trincee, dei moribondi che chiamano la madre, cercando di trattenere gli intestini nei ventri dilaniati, di uomini che maledicono i responsabili, quelli che li mandano sotto la pioggia di fuoco e acciaio.

E' questa la guerra, lo so. lo stesso sono stato un soldato con l'uniforme grigia del fante tedesco."

(Sven Hassel, Liquidate Parigi!)

## **Per ogni grido di guerra.**

Il grido di chi vuole attaccare. Il grido di chi aspetta nella sua casa, e non sa quando arriveranno i bombardieri. Il grido di chi sta in un letto d'ospedale. Il grido di chi ha visto troppo, Il grido di chi dice "basta!".

Ogni grido.

E se fosse il nostro, una volta?

Se una volta il grido che tante volte abbiamo sentito in televisione fosse un giorno il nostro?

"Quando intravedono il primo cadavere per la strada, le persone voltano la testa e perdono i sensi. Sono di aiuto acqua fredda, leggeri schiaffi."

Consigli. Indicazioni stradali.

Si materializzano le paure, prendono vita i pensieri, la muffa cresce sullo sporco della guerra.

E anche a questo l'uomo si abitua...

Ma ora sappiamo che bisogna smettere di abituarsi, per potersi finalmente indignare!

E' l'inizio, forse solo l'illusione di un inizio.

Arriva uno spiraglio di luce, improvviso, la fine della guerra; e il mondo adesso sembra un grande telo bianco, da dipingere. E arrivano i colori, finalmente, come la liberazione da un cupo incubo...

(Teatro dei Miscugli)

## **C'è guerra**

Il potere è un boia

E dice:

Ehi... valoroso soldato, forza andiamo...

Che c'è guerra..!

Ma tu fratello non dargli retta...

Scappa e fuggi..!

(Carlo Boscolo)

## INTERVISTA

**Ci si dica pure che siamo dei "senza patria": può anche darsi che sia così. Ad ogni modo, se una patria noi dovessimo sceglierci, sceglieremmo sempre la patria degli oppressi, e non quella degli oppressori.**

(Errico Malatesta)

**Nessuna terra mi è patria, perché in nessuna terra ho trovato la libertà.**

(Virgilia D'Andrea, riprendendo V. Alfieri)

**Da alcuni mesi è nato questo vostro coordinamento, potete raccontarci un po' tale esperienza?**

CSP. Certo, però è necessario premettere che non avendo potuto, per motivi di tempo, realizzare un'intervista collettiva, qui esprimiamo soltanto le nostre personali opinioni.

Comunque veniamo ai fatti. Da parecchio tempo in Veneto, nell'area anarchica e libertaria, era sentita l'esigenza e la necessità d'incontrarsi e coordinare le nostre attività sul territorio; così il 23 febbraio, su iniziativa di alcuni compagni e compagne delle province di Venezia e di Padova che avevano già preso parte alle scadenze contro la guerra, si è tenuta una prima assemblea regionale da cui è nato il Coordinamento.

I punti fermi del Coordinamento era l'opposizione alla guerra, fuori dai giochi istituzionali e della politica-spettacolo che abbiamo tutti fin troppo ben presenti, e al progetto di istituire anche in Veneto uno di quegli orrori definiti Centri di Permanenza Temporanea voluto sia dal governo nazionale che regionale.

Dopo un po' di dibattito, abbiamo quindi deciso di dare al coordinamento un'impostazione "aperta" nei confronti di tutte le individualità e situazioni libertarie, autogestitarie e antiautoritarie.

**E chi vi ha aderito?**

CSP. La parola "aderire" non è del tutto esatta, non siamo certo un "partito". Diciamo che vi partecipano compagni e compagne del Club dell'Utopista di Mestre (che di solito nella loro sede ospitano assai gentilmente anche le nostre riunioni), altri della provincia di Venezia sia dell'ex-Blocco Ingovernabile che aderenti alla Fai, alcuni di Padova e provincia, del centro sociale di Chioggia, alcune

compagne di Castelfranco e il gruppo Pisacane di Rovigo, nonché varie individualità. Abbiamo anche alcune presenze internazionali, dato che tra noi vi sono pure un'americana, un belga e uno spagnolo.

**Allora non è vero che in Veneto e a Padova ci sono soltanto i Disobbedienti?**

CSP. Al contrario, anche se non danno spettacolo, vi sono numerosi soggetti e realtà attive che non si riconoscono nelle loro pratiche prevaricatrici. Riguardo a Padova, oltre ai compagni del CDA, vi sono diversi anarchici e libertari che fanno parte, sia individualmente che collettivamente, del Coordinamento dei Senzapatria. L'attività di questo gruppo è molteplice poiché riunisce diverse identità ognuna delle quali è auto-organizzata e indipendente dalle altre. A questo coordinamento padovano partecipano: un gruppo di anarcopunk, le anarco femministe della House of the Goddess e un gruppo di anarcocomunisti dell'alta padovana. Le anarcofemministe hanno partecipato ad azioni pacifiste e per la giustizia globale il 15 febbraio a Roma, ogni giovedì di fronte alla Caserma Ederle a Vicenza, l'8

marzo a La Spezia, il 15 marzo ad una conferenza del Forum Palestina a Pisa e il 16 marzo ad una veglia di Move On org a Teolo (PD).

**Sino ad ora cosa avete fatto assieme?**

CSP. Sino ad ora ci siamo impegnati esclusivamente contro la guerra e il militarismo

La nostra radicale opposizione è infatti opposizione al militarismo, inteso come forma di dominio gerarchico sulla società.

Oltre a diversi momenti d'incontro e confronto e a un paio di volantini, abbiamo partecipato al presidio davanti alla Caserma Usa Ederle a Vicenza e al corteo dell'8 marzo a Padova promosso da "Veneto contro la guerra" e in tale occasione, nella cronaca del quotidiano Il Mattino, il nome del Coordinamento è apparso per la prima volta su un giornale.

Successivamente, sempre col nostro striscione, abbiamo partecipato alla manifestazione pacifista ad Aviano del 23 marzo e abbiamo aderito pienamente a quella del 5 aprile, sempre ad Aviano, indetta dall'Assemblea Antimilitarista e Antiautoritaria dopo averla propagandata nelle situazioni in cui siamo presenti.

In questa ultima manifestazione ci ha invece notati il

corrispondente de Il Gazzettino, nominandoci nella sua cronaca.

Vedremo in seguito.

Vorremmo che anche altri collettivi e individualità del Veneto -e non solo- conoscessero questa esperienza, pensiamo ad esempio alle realtà di Vicenza, Bassano ed Adria; crediamo infatti che esistano spazi interessanti per le idee anarchiche e le pratiche libertarie, purché nella nostra area si sia in grado -pur nel rispetto della reciproca autonomia- di collegarci e muoverci assieme.

D'altra parte non possiamo più permetterci il lusso di andare in ordine sparso, senza avere neanche un punto di riferimento collettivo.

Noi comunque ci crediamo e ci stiamo impegnando in questo senso.

**A cura di Marco, Flora e Kostya**

**Per contatti:**

*coord\_senzapatria@yahoo.it  
oppure CSP presso Aparte  
C.P.85 Mestre Succ. 8 - 30171  
Mestre VE*



# SABBIA NON OLIO NEL MOTORE DEL MILITARISMO

La manifestazione di domenica 5 aprile ad Aviano, organizzata dall'Assemblea Antimilitarista e Antiautoritaria, ha lasciato tutti noi soddisfatti.

La determinazione che più di 2.000 partecipanti hanno dimostrato percorrendo quasi 8 chilometri per giungere all'occupazione di via Pedemonte è stata importante, segna un passo in più verso quella coscienza che è cara a noi anarchici e antimilitaristi.

Una consapevolezza che non pone mai le manifestazioni, per quanto vive e partecipate quantitativamente, come obiettivo ma sempre come passaggio verso una radicalità nei contenuti ma soprattutto verso il radicamento sul territorio.

Ecco perché è stato importante partire da un paese (Roveredo in Piano) e giungere in un altro (Aviano), ecco perché è stato ancora più importante occupare, seppur per poche ore, Via Pedemonte: comunicare con gli abitanti, riappropriarsi delle piazze, delle vie, delle strade che da sempre costituiscono le arterie vitali di un territorio.

Certo avremmo voluto essere di più, come a la Spezia il 25 gennaio dello scorso anno, quando i motori roboanti del militarismo facevano intravedere il massacro in corso in Iraq, quando sugli stessi contenuti si mobilitarono più di 5.000 persone.

D'altronde sono state tante le manifestazioni e le azioni che dall'invasione anglo-americana hanno portato centinaia di migliaia di persone in piazze, davanti alle ambasciate, alle basi militari, nei tanti presidi sparsi in tutt'Italia.

La stanchezza ha probabilmente fatto la sua parte ma riteniamo che il lavoro sporco che ha allontanato gran parte dei sinceri pacifisti e antimilitaristi sia stato opera della campagna massmediatica nei confronti della nostra manifestazione.

Campagna prima di disinformazione dove non si comunicavano orari e punto di partenza esatti, dove si accreditavano paternità ad altre aree come i "disobbedienti" calcando la mano sulle possibili azioni di scontro mediatiche, e in secondo luogo campagna di criminalizzazione degli anarchici, di probabili tensioni e scontri con addirittura migliaia di sbirri in tutte le salse (polizia, carabinieri, celere ecc).

Insomma una "preparazione" niente male per tutti quegli studenti, semplici abitanti dei paesi colpiti dalla presenza asfissiante del militarismo o quei pacifisti che non se la sono sentita di partecipare a "probabili" violenze.

Denunciamo con forza quest'attitudine pennivendola e televisiva ma non ci stupiamo.

Sappiamo che il percorso, non simbolico, che comunica e

coinvolge la popolazione è il più invisibile e osteggiato proprio perché temuto e per questo riteniamo utile rilanciare le lotte contro il militarismo che invade le nostre terre, le depauperava pervadendo le relazioni sociali.

Opporsi a questa guerra significa opporsi a tutte le guerre ma soprattutto significa comprendere la natura profonda dell'autoritarismo, che necessità di rassegnazione e inazione per insediare e rafforzare le gerarchie, la subordinazione e legare a doppio filo lo sviluppo di un territorio agli interessi economici

d'industrie mortifere e indecenti.

La manifestazione ad Aviano di sabato scorso ha portato nuovamente in primo piano il tentativo vergognoso del sindaco Rellini e dell'amministrazione Statunitense di vendere una strada storica di Pedemonte. Dietro ai motivi risibili di sicurezza per la Base e di maggior viabilità si nasconde da una parte il tentativo d'espansione e fagocitazione della Base nucleare USA e dall'altra l'ennesimo "signorsì" di un'amministrazione che da anni non esiste per favorire i suoi

abitanti ma per servire e assecondare gli interessi di altri e più "autorevoli" superiori? ovviamente a spese nostre e dei nostri figli.

Via Pedemonte non si tocca, non si vende una terra dove un popolo cammina.

**Circolo Libertario E. Zapata,  
CUCA 2000, Usi sez. di PN  
per l'Assemblea Antimilitarista e  
Antiautoritaria**



## TRA GUERRE, PACIFISMI E "RICOSTRUZIONI"

Se il nostro impegno politico e sociale si potesse svolgere solamente in quelle molteplici situazioni dove riusciamo ad individuare spiragli di progettualità verso la realizzazione di una società più giusta ed uguale, a misura d'uomo direbbe qualcuno e a misura di donna aggiungerei io, ci troveremmo comunque a fare i conti con contesti di estrema complessità e disuguaglianza...in realtà la situazione è ben più grave; le strategie dei governi e della finanza basano sulla repressione, sulla guerra e sulla speculazione della sofferenza fisica e psichica i loro pilastri e così, puntualmente ogni tot mesi, ci troviamo a ragionare e a misurare le nostre capacità di lotta con quelle forze politiche e gruppi sociali che dicono il loro NO alla guerra, con le sofisticate differenze dei vari pacifismi e con posizioni d'opportunismo.

I guerrafondai di ieri sono tra i pacifisti di oggi ed infatti se da un lato auspicano un esercito forte, moderno, efficace ed indispensabile per garantire la loro pace democratica, dall'altro si preoccupano di non lasciarsi sfuggire la loro fetta di business quando comincerà ad attuarsi il post conflitto.

Al termine guerra si aggiungono sempre aggettivi diversi: santa, equa, giusta, umanitaria, preventiva, etica, lecita, intelligente (o intelligenti sono solo le bombe?) come se potessimo realmente distinguere bombardamenti buoni o cattivi, come se la differenziazione delle motivazioni potesse attenuare la sofferenza delle popolazioni inermi.

In particolare la definizione di guerra preventiva accompagna la distinzione dei governi amici o nemici dell'assetto politico-economico predominante; quale paese avrà il privilegio delle prime pagine dei giornali di tutto il mondo perchè individuato come prossimo obiettivo: l'Iran, l'India, la Corea, la Cina o...?

I padroni del mondo affermano tutti di volere la pace (una pace comunque condita di carceri, manicomi, ghetti ecc.) e prendono decisioni politiche a favore delle guerre che vanno a finanziare tagliando salari e servizi.

La supremazia territoriale per il controllo delle risorse si conquista non con lievi conflitti armati (come qualcuno li descrive, quasi si trattassero di screzi tribali), ma con l'utilizzo delle più sofisticate, costose e pericolose tecnologie belliche.

Condivido poco la tesi secondo la quale vi sarebbe un'unica grande potenza che può giocare tutte le mosse che vuole sulla scacchiera del pianeta, mi sembra invece più realistico che in futuro vi saranno sempre più guerre generate da lobby mafiose che lotteranno per la supremazia delle ricchezze.

Ciò che rimane in quei territori, che

loro malgrado subiscono lo scenario di teatri terrificanti, dopo la morte e la distruzione è una situazione di estrema povertà, crisi economica generalizzata che va di pari passo con le speculazioni mafiose di chi lucra su ciò che viene descritto come "ricostruzione".

Tutto il mondo cattolico, sia quello più progressista sia quello più integralista, conosce bene dove e come poter trafficare sui danni provocati dalle guerre attraverso azioni umanitarie che "fanno solo del bene" -a loro ovviamente- e ben si inserisce nella spartizione dei finanziamenti non solo perchè rappresenta uno dei gruppi di potere a cui vengono suddivisi gli stessi, ma anche perchè garantisce la ricostruzione di uno stato repressivo atto a garantire il controllo sociale.

Quella che viene definita come ricostruzione altro non è che una nuova struttura di potere, che ha poco da spartire anche con i concetti democratici tanto decantati.

Le diverse posizioni sfilano sulla stessa passerella benedetta dalle gerarchie ecclesiastiche e, anche quando rappresentano delle nette contrapposizioni teoriche, portano nell'ipocrisia dell'agire ad una

funzionalità convergente: difendere, mantenere e aumentare interessi logistici ed economici.

Accanto al pacifismo di Pax Christi o ad un Baget Bozzo che paragona Berlusconi a dio (o dio a Berlusconi?), abbiamo visto un teologo molto gettonato come Novak chiedere al Vaticano di offrire una copertura etica a quest'ultima guerra in Irak, mentre ci ha un po' stupito un Franco Cardini che, dopo aver specificato la legittimità dell'azione bellica, ha affermato che in questo caso specifico si trattava di una scelta inutile (Bush avrebbe sbagliato l'obiettivo o il metodo?).

Ruini e Biffi che inizialmente appoggiavano la richiesta al papa di offrire una giustificazione etica alla guerra (del resto storicamente è quasi sempre avvenuto), si sono visti costretti a cambiare atteggiamento: il primo allineandosi agli anatemi contro la guerra e mai contro gli stati invasori, mentre il secondo dichiarando di essersi ritirato a vita ascetica e spirituale.

Le enunciazioni dottrinali come sempre giustificano tutto ed il contrario di tutto e tra preghiere e fiaccolate tutto il mondo cattolico, quello pacifista e quello guerrafondaio, quello opusdeista e

quello terzomondista, si attrezza per garantirsi le fette di quella torta che si chiama ricostruzione.

Il NO alla guerra ha poco senso, cioè è falso ed interessato, se non è accompagnato da un'analisi sulla causa principale di tutte le guerre, che è l'esistenza degli stati, intesi come nazioni delimitate da confini e protette da eserciti, che producono inevitabilmente la più alta espressione della violenza organizzata sugli individui.

Chiara Gazzola

Sul sito internet dell'associazione per lo sbattezzo ([www.anticlericale.it](http://www.anticlericale.it)) si possono leggere gli interventi dei dibattiti dell'ultimo meeting anticlericale svoltosi a Rio Torto (LI) dal 5 al 8 settembre 2002:

- libera e pubblica, dibattito sulla scuola
- il libro e la spada, dibattito su nazionalismi, guerre e religioni
- ognuno ha il dio che si inventa, dibattito sull'ateismo
- dall'embrione alla clonazione, dibattito su bioetica e biotecnologie



# L'IMPOSSIBILITÀ DI NON FARE LA GUERRA

Mentre si stanno scrivendo queste note (12 aprile 2003) la pax americana regna in Iraq, ovvero la guerra prosegue assumendo aspetti poco idonei alla logica degli spettacoli telecelebrativi e rassicuranti. Una nuova fase del decennale conflitto prende avvio, i gruppi dirigenti neoconservatori statunitensi che hanno ormai preso il sopravvento all'interno dell'amministrazione Bush intendono procedere secondo programmi delineati sin dal 1992 ed affinati negli ultimi anni. Senza mezzi termini Michael Ledeen, già membro di organismi governativi Usa che si occupano di 'sicurezza nazionale' e stratega molto ascoltato dai circoli affiliati al clan Bush-Cheney, ha dichiarato: "Penso che saremo obbligati a combattere una guerra regionale". La guerra totale al 'terrorismo' assumerebbe, in questa fase, l'aspetto di un confronto militare di tipo asimmetrico con un "network regionale di nemici che si sta espandendo". Il progetto da realizzare prevede la destabilizzazione, la caduta dei governi locali ed eventualmente l'occupazione militare dell'intero Vicino Oriente e dell'area del Corno d'Africa, dall'Iran alla Somalia, passando per la Siria, per i Territori palestinesi, senza escludere Libano, Yemen, Libia e Sudan. Il compito di 'ridisegnare' la mappa politica, militare ed economica del Grande Medio Oriente si concluderebbe con la caduta degli attuali governi e regimi al potere in Arabia

Saudita, negli Emirati ed in Egitto. Una nuova genia di padroni praticanti il vampirismo economico scalzerebbe le elite arabe in larga parte corrotte e tiranniche e le petrocrazie del Golfo. La geografia politica dell'area ne uscirebbe stravolta mediante lo smembramento di molti degli attuali territori statali (soprattutto nel caso di Iraq, Siria e Arabia Saudita) dal quale originerebbe una costellazione di piccoli simulacri di stati sovrani, nella realtà protettorati economico-militari statunitensi. La suddivisione territoriale verrebbe decisa sulla scorta di alcuni criteri 'guida' che terrebbero in considerazione due esigenze principali: la necessità di organizzare al meglio nello spazio regionale il controllo dei mercati delle risorse energetiche e idriche, e l'imperativo di impedire che possa sorgere in un prossimo futuro una compagine statale in grado di recitare un ruolo come 'potenza' regionale. Si tratta della trasposizione nello scenario mediorientale del concetto di stabilizzazione orientata coniato da Zalmay Khalilzad, consigliere dell'amministrazione Bush per i problemi dell'Afghanistan e attuale incaricato per i rapporti con l'opposizione irachena, e già sperimentato nello scenario afgano e nelle repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale. Quanto sta accadendo in Iraq si inserisce a pieno titolo in questa strategia; il caos e l'implosione delle strutture sociali rappresentano lo scenario ideale per giustificare la necessità di un

protettorato militare angloamericano sul paese - trasformato in base per muovere l'aggressione ai paesi vicini - e lo smembramento di quest'ultimo in tre unità territoriali che, ovviamente, non realizzeranno nessuna delle aspirazioni delle popolazioni locali o del popolo curdo; territori ed abitanti saranno consegnati nelle mani di signori della guerra 'alleati' degli invasori, instaurando meccanismi di dipendenza, incertezza, privazione e assenza di prospettive per il futuro, naturali conseguenze di una logica di rapina delle risorse naturali, economiche ed umane che si alimenta proprio grazie all'esistenza di conflitti striscianti, così come è avvenuto nei Balcani e in Afghanistan.

Un potente strumento per sottomettere tutta la regione mediorientale è rappresentato dall'instaurazione di un controllo politico militare statunitense sulla gestione delle risorse idriche dell'area. Una volta installati regimi fantoccio a Baghdad e Damasco, o 'balcanizzato' il territorio di Siria ed Iraq, gli Stati Uniti sarebbero nella condizione di poter determinare anche il destino delle risorse idriche di un'area ricomprendente anche Turchia, Arabia Saudita e Israele. Infatti sono in fase avanzata di progettazione grandi opere idrauliche (dighe, acquedotti e canalizzazioni) del valore di decine di miliardi di dollari, che consentirebbero alla Turchia di vendere a Israele, Giordania e Arabia Saudita circa 2.000

miliardi di metri cubi d'acqua all'anno provenienti dalla grande catena montuosa del Tauro, che attraversa gran parte del territorio curdo. Sinora l'avvio dei progetti è stato ostacolato dalle autorità siriane ed irachene, sul cui territorio dovrebbero transitare le condutture, che temono di venire private dell'acqua della quale necessitano le rispettive popolazioni, a tutto vantaggio dei sauditi e degli israeliani. Questi ultimi, assieme a turchi e alle grandi società multinazionali, metterebbero a disposizione gli ingenti capitali e le tecnologie per realizzare le infrastrutture. L'instaurazione del controllo statunitense trasferirebbe nelle mani di Washington un'enorme capacità di condizionamento, allontanando forse definitivamente la possibilità che i paesi dell'area riescano a realizzare autonomamente qualsiasi forma di collaborazione nel reciproco interesse.

Non siamo al cospetto di fronte ad un delirio di onnipotenza di una cerchia di pazzi; questo è il progetto di politica estera di circoli influenti attualmente al potere a Washington e non è assolutamente scontato che gli altri gruppi di potere titolari di una visione diversa riescano a fermare la macchina della guerra totale, che ha come obiettivo finale, dopo la conquista del medio Oriente, il soggiogamento definitivo, politico ed economico, della Cina e del 'blocco' europeo (asse franco-tedesco-russo). In quest'ottica vanno ripensati anche gli avvenimenti dell'11 settembre.

### I CARDINI POLITICO-MILITARI-CULTURALI DEL PROGETTO DI DOMINIO

Dopo la prima Guerra del Golfo gli Stati Uniti sono riusciti a convincere gli stati arabi del Golfo ad accettare la presenza militare permanente di Washington, mentre le industrie Usa degli armamenti hanno sottratto larga parte del ricco mercato regionale delle armi alla concorrenza europea, russa e cinese. Con l'imposizione arbitraria della no-fly zone nell'Iraq settentrionale e meridionale sono state potenziate notevolmente le dotazioni di comando, controllo, comunicazione e sorveglianza delle basi di Incirlik in Turchia e di Eskan e Prince Sultan (nei pressi di Riyadh) in Arabia Saudita, alle quali si è aggiunta quella di Doha in Qatar, mentre le installazioni ereditate dalla Guerra Fredda situate in Italia, Germania, Inghilterra e in altre parti d'Europa hanno accresciuto la loro importanza quale indispensabile sostegno per la proiezione di



potenza della Expeditionary Aerospace Forces (EAFs), asse portante della macchina militare statunitense.

Partendo dalla constatazione di quanto sia onerosa - per uomini e mezzi dell'aeronautica militare Usa - la continua conduzione di operazioni in diversi teatri, e rilevata l'attuale indisponibilità di una rete di basi disseminate in tutti i teatri operativi dotate delle infrastrutture e dei rifornimenti necessari per garantire una autonomia operativa di almeno 30 giorni, è stata adottata una nuova visione che ha ricevuto il

battesimo del fuoco in Afghanistan e in Iraq. Se la priorità riconosciuta è quella di passare da un assetto 'statico', come quello consolidatosi negli anni del confronto con l'Urss, ad uno dinamico l'obiettivo delle EAFs diviene quello di potersi schierare rapidamente dovunque ed in qualsiasi momento (anywhere and anytime). Tutto ciò comporta la necessità di adattare a infrastrutture dalle caratteristiche molto diverse tra di loro la macchina bellica formata dal personale di supporto, dai servizi di manutenzione, dai depositi del munizionamento e dagli stessi sistemi d'arma. Gli aeroporti civili con poche infrastrutture militari, le strutture estremamente 'povere', dove si trovano solo acqua e carburante, ma che devono essere raggiungibili dai servizi logistici indispensabili - oggi affidati in larga misura a grandi società private - nel giro di 48 ore, divengono importanti punti d'appoggio nel corso delle operazioni. Ne consegue che ogni conflitto preventivo dovrà essere preparato accuratamente anche da questo punto di vista. Uno studio recentemente pubblicato dalla RAND già si pone il problema di scandagliare la possibilità d'accesso a simili infrastrutture in funzione di alcuni scenari d'intervento futuri che interessano Iran, Siria, Libia, Pakistan e Corea del Nord.

L'intervento in Afghanistan nel 2001 ha sortito l'unico effettivo 'successo' militare rappresentato dall'estensione delle basi e delle infrastrutture statunitensi all'Afghanistan, al Pakistan, a Djibouti, allo Yemen, all'Uzbekistan, al Kirghizistan ed al Kazakistan. Per completare il controllo dei nodi strategici della regione del 'Grande Medio Oriente' mancano solo le basi nelle tre regioni irachene (Kurdistan, regione di Baghdad e area di Bassora) e in Iran (sponda iraniana del Golfo Persico e del Mar Caspio, i due mari 'del petrolio e del gas



naturale'). Terminato questo progetto d'espansione del controllo militare sui nodi strategici dell'area, la sostituzione dell'attuale casta dirigente saudita e di quelle dei vicini emirati con regimi creati dagli Usa completerebbe il quadro. Seguirebbe l'occupazione militare di tutti gli impianti di estrazione del greggio e del gas naturale, delle centrali di pompaggio e dei nodi lungo gli oleodotti ed i gasdotti, degli impianti di liquefazione del gas naturale e delle raffinerie, nonché la privatizzazione, a beneficio delle compagnie straniere (soprattutto statunitensi), delle società dell'energia nazionalizzate dai governi arabi negli anni Settanta, un passo 'indispensabile' per diffondere la 'democrazia' e la logica del mercato in tutta l'area. Tra gli ideatori di questo piano compare il vice di Rumsfeld Paul Wolfowitz, uno dei leader dei neoconservatori la cui concezione del futuro si riassume nel Project for the New American Century (PNAC), ovvero nel disegno strategico messo a punto nel 1997 ed appoggiato anche da Rumsfeld, Cheney, Abrams, John Bolton, Richard Perle e Zalmay Khalilzad che prevedeva l'intervento militare diretto degli Usa in Medio Oriente, a cominciare dall'Iraq, per abbattere i governi esistenti e instaurare dei regimi filo statunitensi nell'area. In un rapporto reso noto nel 2000 il gruppo del PNAC, ideologicamente vicino alle posizioni dei gruppi oltranzisti filo israeliani, riteneva che una simile trasformazione della politica statunitense sarebbe avvenuta lentamente a meno che non si fosse verificato "some catastrophic and catalyzing event, like a new Pearl Harbor", che

accadde l'11 settembre quando i sostenitori del PNAC occupavano i posti di comando nell'amministrazione Bush.

Se il progetto di conquista del 'Grande Medio Oriente' dovesse fallire o incontrare gravi difficoltà, la proiezione di potenza si sposterà in Africa (Golfo di Guinea, Madagascar, Sudan e Corno d'Africa aree importanti per la presenza di risorse quali petrolio, gas naturale, uranio, oro, diamanti, coltan e minerali strategici) e nel Mar Cinese Meridionale (Filippine, Sumatra, Borneo, Stretto di Malacca).

Vi è una evidente e puntuale sinergia tra la concezione della guerra e la visione che l'attuale classe dirigente statunitense ha delle relazioni internazionali e del ruolo degli Usa. Questa postura contribuisce a rafforzare concezioni del tutto simili anche nelle élite dirigenti delle altre maggiori potenze. Michael Ledeen nel suo War Against the Terror Masters è ancora una volta molto esplicito nel descrivere il quadro politico-culturale che contorna la guerra totale. Gli Stati Uniti avrebbero la 'missione storica' di continuare ad intervenire con la forza fino a quando la loro 'rivoluzione democratica' non sarà portata a compimento. Per definire questa missione è stata coniata l'espressione creative destruction (distruzione creativa): chiunque si opporrà, all'interno degli Usa e altrove, al vento incessante della distruzione creativa per 'difendere le proprie vecchie tradizioni' e la propria visione del mondo dovrà essere semplicemente distrutto (We must destroy them to advance our historic mission). Tale tempesta sconvolgerà tutte le attività umane, dal mondo degli affari, alla scienza, includendo

letteratura, arte, architettura, cinema, politica e diritto. Ariel Sharon sta già sperimentando la creative destruction contro i palestinesi. La teoria della distruzione creativa rappresenta l'estrema logica conseguenza di una concezione del proprio ruolo nel mondo giustificata dall'esistenza di una supposta 'missione storica della nazione americana' ottenuta quasi per investitura divina che si colloca nel solco della tradizione del manifest destiny (destino palese). Quest'ultima è la categoria con la quale nell'Ottocento si armarono culturalmente la conquista e la 'civiltà' del 'continente vuoto' e successivamente l'espansionismo nelle Filippine, nell'America centrale e nei Caraibi, per poi accompagnare l'internazionalismo wilsoniano e la strategia imperiale nel corso della Guerra Fredda. Se questa è la complessa logica sottesa agli attuali eventi risulta evidente come la creazione e la diffusione dell'instabilità e dei conflitti in tutto il Medio Oriente non siano 'scenari da incubo' che i dirigenti di Washington avrebbero suscitato loro malgrado e non sarebbero più in grado di gestire, al contrario: il caos è una fattore strategico nella realizzazione del disegno complessivo volto a riordinare la struttura del potere su scala planetaria. Un disegno che mostra tutta la debolezza dell'egemonismo statunitense, come dimostrano le sconfitte diplomatiche subite prima di scatenare l'aggressione all'Iraq e le stesse difficoltà militari incontrate nei primi giorni di guerra prima del sospetto, e per certi aspetti inspiegabile, tracollo delle difese irachene.

**Achille Lodovisi**

# PROGETTO PER SOTTOMETTERE L'UMANITÀ

Con un titolo così si rischia di fare la figura di chi grida al lupo. Invece, come vedrete, non si tratta di un'esagerazione. Quello che riportiamo è infatti un testo terribile nella sua chiarezza, che spiega esattamente cosa sia la "Guerra del Bene contro il Male".

Il settimanale scozzese, *Sunday Herald*, ha pubblicato il 15 settembre scorso il sunto di un documento redatto due anni fa per conto di alcuni dei principali esponenti dell'attuale governo americano, che descrive in dettaglio un progetto per la sottomissione militare del pianeta al dominio statunitense. Un progetto che - tra molte altre cose - descrive con apparente favore la possibilità di creare armi biologiche capaci di sterminare "specifici genotipi".

Il documento, intitolato *Rebuilding America's Defences: Strategies, Forces And Resources for a New Century*, fu scritto nel settembre del 2000 - quando Bush non era ancora presidente - dal *Project for the New American Century (PNAC)*, uno dei numerosi think-tank della destra statunitense. Il testo fu redatto per un gruppo specifico di persone, che oggi ricoprono incarichi non indifferenti: Dick Cheney, attuale vicepresidente degli Stati Uniti; Donald Rumsfeld, attuale segretario alla difesa; Paul Wolfowitz, attuale vicesegretario alla difesa; Jeb Bush, fratello del presidente; e Lewis Libby, capo dello staff di Cheney. Di seguito, troverete la traduzione integrale dell'articolo del *Sunday Herald*. Legandosi all'attualità, il giornalista scozzese ha insistito su un dettaglio, il progetto per rovesciare il governo iracheno. Ma il documento va visto in un contesto molto più ampio.

Già alla fine degli anni Cinquanta, un vecchio conservatore, il presidente Eisenhower, metteva in guardia contro la struttura mostruosa che cominciava a dominare il suo paese: una coalizione sempre più stretta tra immense imprese legate alle commesse militari, uno Stato che aveva come funzione principale la conduzione della guerra e una sterminata catena di laboratori dove scienziati, sociologi, tecnici di ogni sorta lavoravano anno dopo anno per affinare gli strumenti del dominio, a prescindere completamente dalla pur vivace società civile del paese. Il testo che leggerete è un esempio, nemmeno tanto insolito, di ciò che si produce in questi laboratori.

Questa simbiosi, in nome della "guerra duratura", tra alcune gigantesche *corporations*, lo Stato e la ricerca sembra una riedizione di un aspetto fondamentale del nazionalsocialismo dell'epoca dei Krupp e di Peenemünde. Il parallelo è ovviamente tecnico e non demonizzante: è inutile elencare le profonde differenze tra il sistema statunitense e quello della Germania degli anni Trenta. Ma è inevitabile che una struttura di questo tipo porti non solo a uno stato di *Enduring War*, ma anche -

come è successo con il Patriot Act - all'abolizione di alcuni elementi fondamentali di democrazia.

La sede del "progetto per un nuovo secolo americano" (un nome, un programma) coincide con quella di un giornale di proprietà del miliardario dei media, Murdoch, cosa che può indurre a utili riflessioni sulla libertà di stampa. Il direttore del PNAC, William Kristol, è il figlio di Irving Kristol, il principale ideologo della nuova destra americana, che è riuscito a prendere in mano le redini di alcune ricchissime fondazioni americane, tra cui spicca la *Olin Foundation*, creata dalla principale impresa di armi da fuoco degli Stati Uniti. Queste fondazioni hanno versato milioni di dollari per trasformare anche la produzione di idee in un annesso dell'industria bellica. Grazie a Irving Kristol, ad esempio, Samuel Huntington ha potuto incassare finora ben cinque milioni di dollari da varie fondazioni come premio per aver creato la famosa nozione di "scontro di civiltà". Che prima ancora di essere un libro è uno slogan, ormai noto anche ai meno colti.

**Miguel Martinez**

**Neil Mackay**

**Bush aveva pianificato il "cambio di regime" in Iraq prima ancora di diventare presidente**

*Sunday Herald - Scozia - 15 settembre 2002*

Un progetto segreto per il dominio globale statunitense rivela che il Presidente Bush e il suo governo avevano pianificato un attacco premeditato contro l'Iraq per imporsi un "cambio di regime" addirittura prima del suo ingresso alla presidenza nel gennaio del 2001. Il progetto - scoperto dal *Sunday Herald* - per la creazione di una "Pax Americana globale" è stato redatto per Dick Cheney (attualmente vicepresidente), Donald Rumsfeld (segretario alla difesa), Paul Wolfowitz (il vice di Rumsfeld), il fratello minore di George W Bush, Jeb e per Lewis Libby (il capo dello staff di Cheney). Il documento, dal titolo *Rebuilding America's Defences: Strategies, Forces And Resources For A New Century* ("ricostruire le difese dell'America: strategie, forze e risorse per un nuovo secolo"), è stato redatto nel settembre del 2000 dal think-tank di destra [neo-conservative], il *Project for the New American Century (PNAC)* ["progetto per un nuovo secolo americano"]. Il piano mostra che il governo Bush intendeva assumere il controllo militare del Golfo a prescindere se Saddam Hussein fosse o no al potere. Il testo dice 'gli Stati Uniti hanno cercato da decenni di svolgere un ruolo più permanente nella sicurezza regionale del Golfo. Mentre il conflitto irrisolto con l'Iraq fornisce una giustificazione immediata, l'esigenza di avere una sostanziosa

presenza delle forze americane nel Golfo va oltre la questione del regime di Saddam Hussein.'

Il documento del PNAC presenta 'un progetto per conservare la preminenza globale degli Stati Uniti, impedendo il sorgere di ogni grande potenza rivale, e modellando l'ordine della sicurezza internazionale in modo da allinearli ai principi e agli interessi americani'. Questa 'grande strategia americana' deve essere indirizzata 'il più lontano possibile verso il futuro', dice il rapporto. Che invita poi gli Stati Uniti a 'combattere e vincere in maniera decisiva in teatri di guerra molteplici e contemporanei', come una 'missione cruciale' [core mission]. Il rapporto descrive le forze armate statunitensi all'estero come la 'cavalleria lungo la nuova frontiera americana'. Il progetto del PNAC dichiara il proprio sostegno a un documento scritto in precedenza da Wolfowitz e Libby, in cui si affermava che gli Stati Uniti dovrebbero 'dissuadere le nazioni industriali avanzate dallo sfidare la nostra egemonia (leadership) o anche dall'aspirare a svolgere un ruolo regionale o globale maggiore'. Il rapporto del PNAC inoltre:

- descrive gli alleati chiave, tra cui il Regno Unito, come 'il mezzo più efficace per esercitare un'egemonia globale americana';

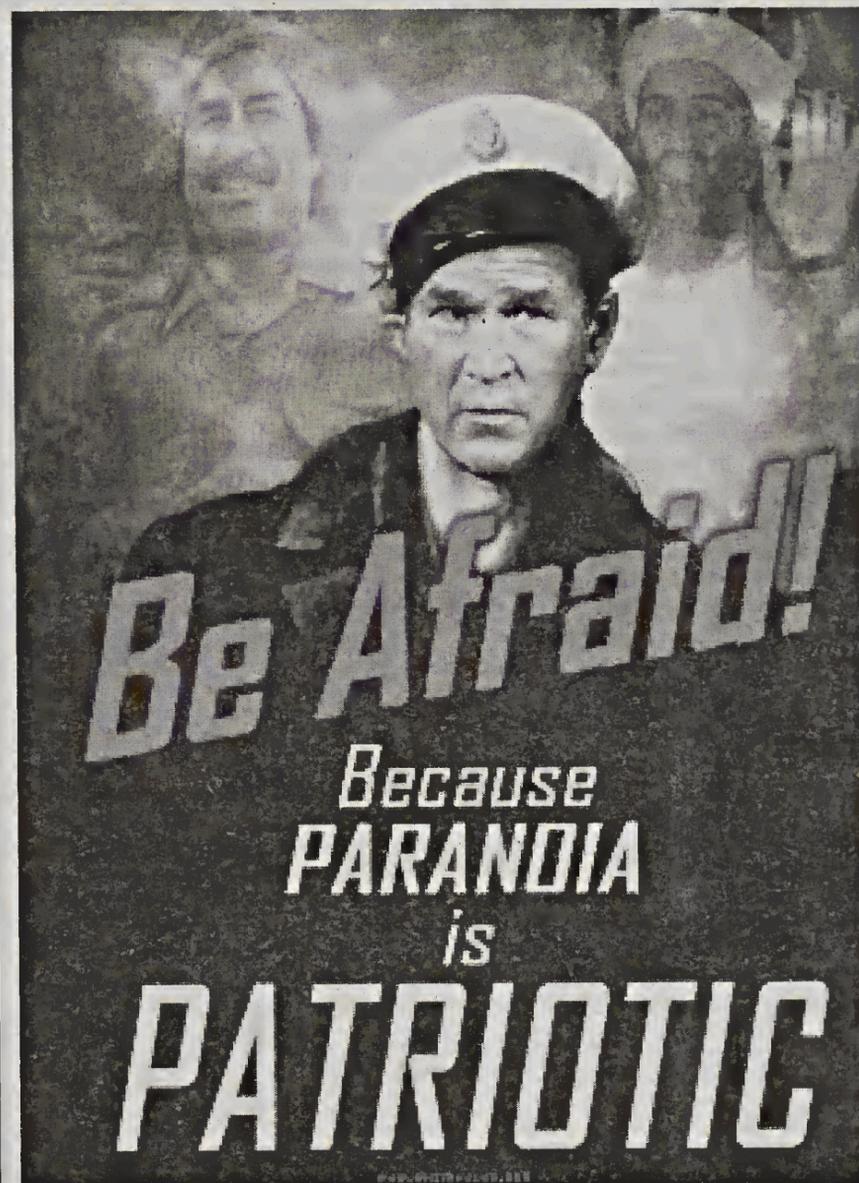
- afferma che le missioni militari per garantire la pace 'richiedono un'egemonia politica americana e non quella delle Nazioni Unite';

- rivela l'esistenza di preoccupazioni nell'amministrazione americana a proposito della possibilità che l'Europa possa diventare un rivale degli USA;

- dice che 'anche se Saddam dovesse uscire di scena', le basi nell'Arabia Saudita e nel Kuwait dovranno restare in maniera permanente - nonostante l'opposizione locale tra i regimi dei paesi del Golfo alla presenza di soldati americani - perché 'anche l'Iran potrà dimostrarsi una minaccia pari all'Iraq agli interessi statunitensi';

- mette la Cina sotto i riflettori per un 'cambio di regime', dicendo che 'è arrivata l'ora di aumentare la presenza delle forze armate americane nell'Asia sudorientale'. Ciò potrebbe portare a una situazione in cui 'le forze americane e alleate forniscano la spinta al processo di democratizzazione in Cina';

- invita a creare le 'US Space Forces' ("forze spaziali statunitensi") per dominare lo spazio, e ad assumere il controllo totale del ciber spazio in modo da impedire che i 'nemici' usino internet contro gli Stati Uniti;



- anche se gli Stati Uniti minacciano la guerra contro l'Iraq per aver sviluppato armi di distruzione di massa, gli USA potrebbero prendere in considerazione, nei prossimi decenni, lo sviluppo di armi biologiche - che pure sono state messe al bando. Il testo dice: 'nuovi metodi di attacco - elettronici, 'non letali', biologici - diventeranno sempre più possibili. ... il combattimento si svolgerà in nuove dimensioni, nello spazio, nel cibernazio, forse nel mondo dei microbi... forme avanzate di guerra biologica in grado di prendere di mira genotipi specifici potranno trasformare la guerra biologica dal mondo del terrorismo in un'arma politicamente utile';

- il testo prende di mira la Corea del Nord, la Libia, la Siria e l'Iran come regimi pericolosi, e sostiene che la loro esistenza giustifica la creazione di un 'sistema mondiale di comando e di controllo'.

Tam Dalyell, deputato laburista [nel parlamento di Londra] e una delle principali voci di ribellione contro la guerra all'Iraq, ha dichiarato: 'si tratta di immondizia proveniente da think tank di destra pieni di falchi-coniglio - gente che non ha mai visto gli orrori della guerra, ma è innamorata dell'idea della guerra. Gente come Cheney, che è riuscita a sfuggire al servizio militare ai tempi della guerra del Vietnam.

'Si tratta di un progetto per il dominio mondiale statunitense - un nuovo ordine mondiale creato da loro. Questi sono i processi mentali di americani fantastici, che desiderano controllare il mondo. Sono sconvolto dal fatto che un primo ministro laburista inglese vada a letto con una banda di gente di una tale bassezza morale.'

**Carta costitutiva del PNAC:**  
[www.newamericancentury.org](http://www.newamericancentury.org)  
**PROGETTO PER UN NUOVO SECOLO AMERICANO**

*Definizione dei principi*  
**THE PNAC FOUNDATION**  
 Washington, D. C., 3 giugno 1997

La politica americana degli esteri e della difesa è alla deriva. I Conservatori hanno criticato la politica incoerente dell'amministrazione Clinton. Hanno anche resistito agli impulsi isolazionisti che venivano dai loro stessi ranghi. Ma i conservatori non hanno fiduciosamente avanzato una visione strategica del ruolo dell'America nel mondo. Non hanno avanzato principi guida per la politica estera Americana. Hanno permesso che ci fossero differenze sulle tattiche per oscurare un potenziale accordo sugli obiettivi strategici. E non hanno combattuto per un bilancio della difesa che potesse mantenere la sicurezza dell'America e portare gli interessi americani nel nuovo secolo. Noi miriamo a cambiare questo. Miriamo a realizzare le condizioni e

a fornire il supporto per la leadership globale americana. Mentre il ventesimo secolo volge al termine, gli Stati Uniti incarnano la supremazia del potere mondiale.

Avendo portato l'occidente alla vittoria nella guerra fredda, l'America affronta un'opportunità ed una sfida: gli Stati Uniti hanno una visione chiara dei risultati ottenuti nei decenni scorsi?

Gli Stati Uniti hanno la risolutezza di foggare un nuovo secolo favorevole ai principi ed agli interessi americani?

Rischiamo di sprecare l'opportunità e di fallire la sfida. Stiamo vivendo del capitale - sia gli investimenti militari che i risultati della politica estera - realizzato dalle amministrazioni passate. Tagli nella politica estera e nella spesa per la difesa, disattenzione all'abilità politica e una guida incostante stanno incrementando le difficoltà di sostenere l'influenza americana nel mondo. E la promessa di benefici commerciali a breve termine minacciano di offuscare le considerazioni strategiche. Di conseguenza, stiamo mettendo in pericolo la capacità della nazione di confrontarsi con le minacce presenti e di affrontare le potenzialmente maggiori sfide che abbiamo davanti.

Sembra che ci siamo dimenticati gli elementi essenziali del successo dell'amministrazione Reagan: un

esercito forte e pronto ad affrontare le sfide, sia presenti che future; una politica estera che coraggiosamente ed efficacemente promuova i principi americani all'estero ed una leadership nazionale che accetti le responsabilità globali degli Stati Uniti.

Certo, gli Stati Uniti devono essere prudenti nel modo di esercitare il proprio potere. Ma non possiamo evitare con tranquillità le responsabilità della leadership globale o i costi che sono associati al suo esercizio. L'America ha un ruolo vitale nel mantenere pace e sicurezza in Europa, Asia, e Medio Oriente. Se sfuggiamo le nostre responsabilità, incoraggiamo i nostri fondamentali interessi a venire sfidati. La storia del ventesimo secolo dovrebbe averci insegnato che è importante controllare delle situazioni prima che emergano delle crisi, ed affrontare le minacce prima che diventino terribili. La storia di questo secolo dovrebbe averci insegnato ad abbracciare la causa della leadership americana.

Il nostro obiettivo è ricordare agli Americani queste lezioni ed attirare l'attenzione sulle loro conseguenze di oggi.

Queste sono le nostre conclusioni:

- Abbiamo bisogno di incrementare la spesa per la difesa significativamente se vogliamo assolvere alle nostre

responsabilità attuali e modernizzare le nostre forze armate per il futuro;

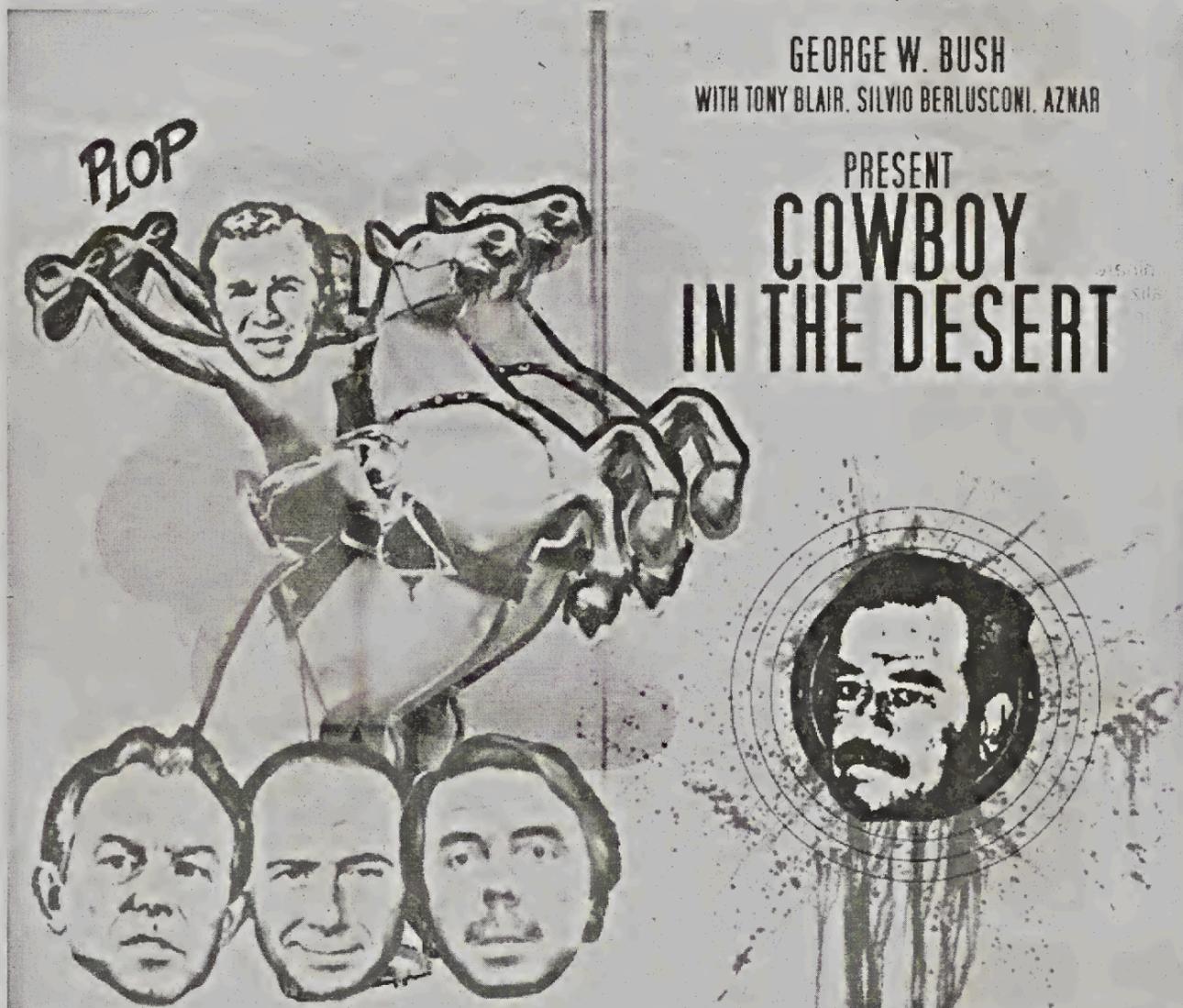
- Dobbiamo rafforzare i nostri legami con gli alleati democratici e sfidare regimi ostili ai nostri interessi e valori;

- Abbiamo bisogno di promuovere la causa della libertà politica ed economica all'estero;

- Dobbiamo accettare la responsabilità di un ruolo unico dell'America nel preservare ed estendere un ordine internazionale che vada d'accordo con la nostra sicurezza, la nostra prosperità, i nostri principi. Questo tipo di politica reaganiana di forza militare e chiarezza morale potrebbe non andare di moda oggi. Ma è necessaria, se gli Stati Uniti vogliono partire dai successi del secolo passato assicurando così la nostra sicurezza e la nostra grandezza nel prossimo.

Firmatari:

*Elliott Abrams, Gary Bauer, William J. Bennett, Jeb Bush, Dick Cheney, Eliot A. Cohen, Midge Decter, Paula Dobriansky, Steve Forbes, Aaron Friedberg, Francis Fukuyama, Frank Gaffney, Fred C. Ikle, Donald Kagan, Zalmay Khalilzad, I. Lewis Libby, Norman Podhoretz, Dan Quayle, Peter W. Rodman, Stephen P. Rosen, Henry S. Rowen, Donald Rumsfeld, Vin Weber, George Weigel, Paul Wolfowitz.*



# NOI NON CI SAREMO! LA RESISTENZA AL CAPITALE DEVE ESSERE TOTALE O NON È NULLA

La pittoresca e varia folla che manifesta contro la globalizzazione è un'opportunità, perché attraverso le sue debolezze esprime il suo potenziale. Ma se noi vogliamo spezzare il clima di incapacità e compiacimento, dare strada alla rabbia e cambiare, per tutti quelli che sono sfruttati brutalmente su base quotidiana, noi dobbiamo avere una chiara posizione. Il nostro blocco deve trasmettere un messaggio politico che vuole essere null'altro che un messaggio anti-capitalista/anti-autoritario che vuole derivare da ogni azione e parola.

Noi dobbiamo dimostrare che ci sono persone che non accettano le regole del gioco e che ciò che noi sosteniamo è possibile. Nell'attuale scoraggiante situazione noi crediamo che darà forza alla gente vedere il frutto della lotta contro le istituzioni e i loro propri limiti. In ogni spazio e in ogni attività noi dobbiamo essere presenti, concretizzando i contro-argomenti all'autorità nella sua totalità. La lotta è una forma di critica. Non dobbiamo limitare noi stessi riducendo i confini e nemmeno divenire nuovamente la spettacolare aggiunta alla "lotta" socialdemocratica.

Contrariamente alla retorica anti-neoliberale che chiede una diversa amministrazione di una società già esistente, dobbiamo dichiarare con energia che non vogliamo governare ciò che già esiste ma cambiare i rapporti stabiliti dal danaro. Questo non può accadere per iniziativa delle moltitudini (e non) di sinistra che tentano di definire questo movimento internazionale attraverso i partiti e il Social Forum Europeo, per controllarlo e successivamente guidarlo su percorsi innocui ed infine ricuperarlo.

Questo significa che dobbiamo concentrarci sulla rottura della "zona rossa" [che sicuramente sarà istituita a Salonicco]. Come simbolo di divieto ed imposizione come parte della militarizzazione che è già qui, come un simbolo della resistenza totale. Una relazione stabile con la società può solo essere costruita sulla base della resistenza concreta ai piani ed alle aspirazioni ed anche all'arroganza di quei pochi che hanno il potere.

### Mobilizzazione degli Anarchici Balcanici

Noi, anarchici balcanici, che rispondiamo al nome di "Movimento Anti-Autoritario, Salonicco 2003" e ci incontrammo a Salonicco il 14 e 15 febbraio, nell'attesa dell'imminente guerra in Iraq e del summit dei leaders dell'U.E. nel giugno 2003, considerando entrambi come parti della struttura che è il capitale

globalizzato, dichiariamo che:

Noi, che abbiamo sofferto guerre nella nostra recente storia, o tra stati, tra nazioni o attacchi della NATO, abbiamo molte ragioni, non solo ideologiche ma realistiche, di essere nuovamente contro la guerra, che è in corso contro l'Iraq per opera dei dominatori del mondo.

Noi dichiariamo la nostra resistenza. Noi non siamo con Bush né con Saddam. Noi siamo con la gente che sta soffrendo nelle guerre e sotto i differenti regimi. Noi sappiamo molto bene che finché esiste il capitalismo, le Potenze si prepareranno alle guerre. Noi siamo una componente anti-capitalista ed anti-autoritaria del movimento globale contro la guerra ed abbiamo deciso di esprimere la nostra comune posizione ed organizzare mobilitazioni e manifestazioni contro la guerra.

Noi come anarchici ed anti-autoritari, siamo parte del movimento anti-capitalista; noi intendiamo partecipare nelle mobilitazioni contro il summit dei leaders dell'U.E. che si terrà il 20-22 giugno 2003 a Salonicco, così da rafforzare il movimento e noi attendiamo tutte le tendenze dell'anti-autoritarismo e del movimento anarchico e i loro alleati sociali per unirli.

- Noi non siamo i soldati di nessuno
- Il capitalismo uccide tanto in guerra che in pace
- Un'altra guerra è possibile: la lotta di classe
- L'indispensabile unione dei popoli sarà fatta sulle rovine degli stati o mail

### Contro la Presidenza Greca dell'U.E.

Dopo una serie di summit in tutta Europa, i capi dell'U.E. desiderano vedere i loro alleati in Grecia e prendono decisioni riguardo un ulteriore sfruttamento per noi e senza di noi. Ma noi andremo là ed essi ci troveranno sulla loro strada, ostacoleremo ogni loro passo nelle nostre città. E non siamo soli, perché questa è la nostra lotta, noi siamo i richiedenti di asilo politico della fortezza Europa, i prigionieri del mondo, gli schiavi d'America, i disoccupati dell'Argentina, i contadini dell'India, le donne dell'Afghanistan, i combattenti della Palestina e i bambini dell'Iraq. Noi siamo tutte le persone che resistono ogni giorno e in ogni modo possibile alla brutale dominazione capitalista dei capi.

20-22 giugno 2003, Salonicco, Grecia.

In risposta a quanto sopra, anarchici ed anti-capitalisti (entrambi i gruppi e gli appartenenti) decidono di creare in Grecia il "Movimento Anti-Autoritario, Salonicco 2003" per coordinare ed organizzare la nostra resistenza ai piani dei locali e globali capi.

La nostra resistenza è globale come il loro capitalismo!

Avremmo il piacere di sentire qualche suggerimento da coloro che sono interessati a venire in Grecia per il summit anti-U.E.

Website: [www.resistance2003.gr](http://www.resistance2003.gr)  
Email: [info@resistance2003.gr](mailto:info@resistance2003.gr)



# PER LA PACE E LA LIBERTÀ



Nella grigia colata di piombo che sembra ormai ricoprire nuovamente il presente e forse anche il futuro dei Paesi baschi, potrebbe aver aperto una crepa il manifesto diffuso nell'ottobre 2002 (e presentato anche a Firenze durante il Forum di novembre) da alcune organizzazioni della sinistra abertzale per una soluzione politica del conflitto. Il documento, sottoscritto da ARALAR, ZUTIK ("In piedi") e BATZARRE ("Assemblea, Congresso...") esprime una forte condanna della violenza, da qualunque parte provenga, salvando nel contempo i diritti inalienabili di questo antico popolo, definito non a caso "gli Indiani d'Europa".

Aralar è una organizzazione composta soprattutto dal gruppo di militanti seguaci di Patxi Zabaleta, in gran parte usciti da Batasuna (erede di Herri Batasuna e di Euskal Herritarok); Aralar condanna senza mezzi termini la spirale di violenza che ancora insanguina questa area disgraziata dell'Europa. Il nome del gruppo si richiama all'omonima montagna a cavallo tra Gipuzkoa e Navarra che tanta importanza ebbe nelle vicende storiche del popolo basco, sia per l'uso comune delle terre che per il noto santuario, meta di pellegrinaggi fin dall'XI secolo. Al monte Aralar inoltre fa riferimento

gran parte della tradizione mitologica basca e qui furono rivenuti i più antichi resti megalitici della regione.

Zutik ("In piedi") è una organizzazione basca di vecchia data, sorta dalla fusione tra EMK ("Euskadiko Mugimendu Komunista") e LKI ("Liga Komunista Iraultzailea").

La fusione tra queste due organizzazioni derivò da un ampio dibattito all'interno della sinistra rivoluzionaria basca, conseguenza delle trasformazioni ideologiche operanti all'interno delle diverse tendenze marxiste dopo il novembre 1989.

EMK (maoisti) e LKI (trozkisti) fondarono Zutik nella primavera del 1991; il loro giornale prese il nome di "Hika".

Per le tre organizzazioni che hanno sottoscritto l'appello "il principale problema del popolo basco è la mancanza di libertà democratiche e la situazione va sempre più peggiorando".

Viene sottolineato come il Parlamento spagnolo abbia approvato una legge definita "antidemocratica e reazionaria" e come "il giudice Garzon abbia sospeso le attività di Batasuna e chiuso le sue sedi". Intanto "continuano le segnalazioni di episodi di tortura, non vengono

rispettati i diritti dei detenuti, i mezzi di comunicazione attaccano tutto quello che riguarda il popolo basco, arrivando a minacciare di sospendere la stessa CAV (Comunità Autonoma Basca)".

Anche il Governo di Navarra, prosegue il comunicato, sembra voler utilizzare tutti i mezzi in suo possesso per impedire il pluralismo e la stessa convivenza.

I firmatari ritengono che "questo non sia altro che l'inizio" e richiedono fermamente sia allo stato spagnolo che al Governo di Navarra di "porre fine alla persecuzione delle libertà democratiche e di rispettare la volontà popolare".

Nel documento viene affrontato anche il problema dell'Eta che prosegue nei suoi attentati. Si ricorda che attualmente "un centinaio di persone sono costrette a vivere con la scorta" e che la "kale borroka" (guerriglia urbana) non è cessata. Di fronte a questa drammatica situazione Aralar, Batzarre e Zutik chiedono "a Eta una tregua immediata e indefinita, perché riteniamo che la sua attività aumenta le sofferenze e le difficoltà di una soluzione politica del conflitto".

Si ricorda anche che "il Governo autonomo basco ha espresso la sua contrarietà per l'illegalizzazione

e la proibizione di indire manifestazioni (nei confronti di Batasuna ndr), tuttavia, in nome del principio di legalità, ha eseguito mandati ingiusti dei giudici spagnoli, cadendo in contraddizione". Viene quindi espresso il timore che il Governo autonomo possa diventare suo malgrado il "brazo ejecutor" di leggi o mandati ingiusti.

Di fronte a questa drammatica situazione si auspica che le forze abertzale e progressiste si sforzino di rispondere in maniera "ferma e unitaria" tenendo presente lo spirito che animò gli accordi di Lizarragarazi, in vista di "un altro patto che dovrà basarsi sul diritto all'autodeterminazione nel rispetto di tutte le persone, progetti e territori del nostro popolo".

Le tre forze politiche intendono quindi promuovere quanto prima "azioni unitarie ispirate ai contenuti di questo manifesto, affinché tutti i diritti umani siano rispettati e utilizzando sempre metodi nonviolenti".

Come primo atto in novembre sono state convocate una serie di concentrazioni silenziose per la pace e per la libertà a Donostia, Irunea, Gasteiz e Bilbo.

**Gianni Sartori**  
(Lega per i diritti e la liberazione dei popoli)

# ANDATA E RITORNO

*Luigi è appena tornato dal Chiapas, dove ha partecipato ad un progetto di apicoltura supportato dal gruppo anarchico "Tierra y libertad", presente in varie città italiane. Queste sono le sue prime impressioni a caldo e promette di ritornare a riflettere sul tema.*

Mi è difficile scrivere del Chiapas. Ci sono rimasto per pochissimo tempo, e mi chiedo con che diritto posso generalizzare quel poco che ho avuto la fortuna di vedere. Ma soprattutto non riesco a prescindere dalla grande quantità di retorica che si è sprecata dall'insurrezione del 1994 ad oggi. E' praticamente impossibile trovare qualche scritto in cui gli zapatisti non vengano presentati sotto la migliore delle luci, con sfumature quasi al limite del misticismo New Age: vi sono mescolati il Recupero Delle Antiche Sapienze Indigene ed Internet, la nuova coscienza ecologica finalmente sposata alle rivendicazioni sociali, il fascino eterno della violenza, espressa sotto forma di lotta armata per ragioni che sono sempre e comunque sacrosante, e la necessità di sentirsi parte di qualcosa di grande, che porta così tanti di "noi" a scrivere qua e là EZLN sui muri dei cessi, in un atto privo di significato ma rassicurante come un Paternoster laico, oppure a girare con lo spillone di Marcos sull'Invicta, atto altrettanto inutile ma che esprime molto bene il bisogno umano-animalesco di seguire un profeta-capobranco. Ciò che più mi disturba, se vogliamo, è questa rappresentazione angelicata, ieratica dello zapatismo e degli zapatisti come un tutto unico, compatto, adeguato alle nostre esigenze ideologiche e sentimentali...

Siamo tutti bravi a parlare delle differenze fra i popoli, ad esprimere il fatto che le differenze sono una ricchezza e ci dimentichiamo che le differenze sono scabrose, creano attrito ed incomprensioni e che la ricchezza delle differenze viene proprio dallo sforzo che le parti devono fare per non sentirsi inferiori, superiori, aliene l'una all'altra o, semplicemente, per non mandarsi reciprocamente al diavolo. Penso che la difficoltà più grossa sia quella di riconoscere fino a che punto arrivano le nostre categorie mentali e fino a che punto ci siano degli universali che invece rasentano l'oggettività. Faccio un esempio: viaggio per una giornata intera con don Alejandro. E' una personalità di spicco della comunità, la sua opinione è molto ascoltata in assemblea. Prima che i paramilitari gliela distruggessero rubandogli tutto quello che possedeva, abitava in una casa di mattoni con elettricità e un giradischi, arnie ed animali di cui parla con una passione bruciante... Stava vicino ad Acteal quando c'è

stata la famosa strage e si è fatto tre anni di campo profughi durante i quali ha organizzato l'esodo di centocinquanta famiglie attraverso le montagne, portandosi i vecchi e gli ammalati a spalla. Da quando sta nella nuova comunità è riuscito a risistemarsi un poco: ha una vacca ed un cavallo e nel suo pezzo di campo coltiva mille cose diverse anziché solo la Sacra Triade di mais, fagioli e peperoncino...E' una vera miniera di progetti e gioca anche a basket nella squadra della comunità (le partite di solito finiscono su punteggi del tipo uno a zero o due a uno...). Al ritorno compra un sacchetto di arance, ce lo mangiamo insieme mentre stiamo risalendo verso la comunità, e ributtiamo le bucce nel sacchetto. Quando le arance sono finite prende il sacchetto di plastica pieno di bucce e lo getta nel rio dove io il giorno prima ho fatto il bagno...Con quali categorie mentali io, ultimo arrivato di Europeo ottuso, posso giudicare un gesto banale come questo? Ho il diritto di giudicarlo? E anche senza giudicarlo, che significato ha, che luce getta un gesto come questo, che da noi verrebbe giudicato semplicemente come un gesto di inciviltà, su questa persona, sulle persone che mi stanno attorno che fanno tutti esattamente la stessa cosa? Che luce getta su tutti i discorsi che ho letto e sentito a riguardo della grande coscienza ecologica degli zapatisti, e su chi ha scritto questi discorsi? E tutto questo problema nasce semplicemente dallo stridere con la realtà delle mie categorie mentali, un poco borghesi (secondo cui una persona "di cultura" non getta per terra le cartacce) o c'è qualcosa di universale nel fatto che i sacchetti è meglio non buttarli nei corsi d'acqua?

Fin qui potrebbe essere

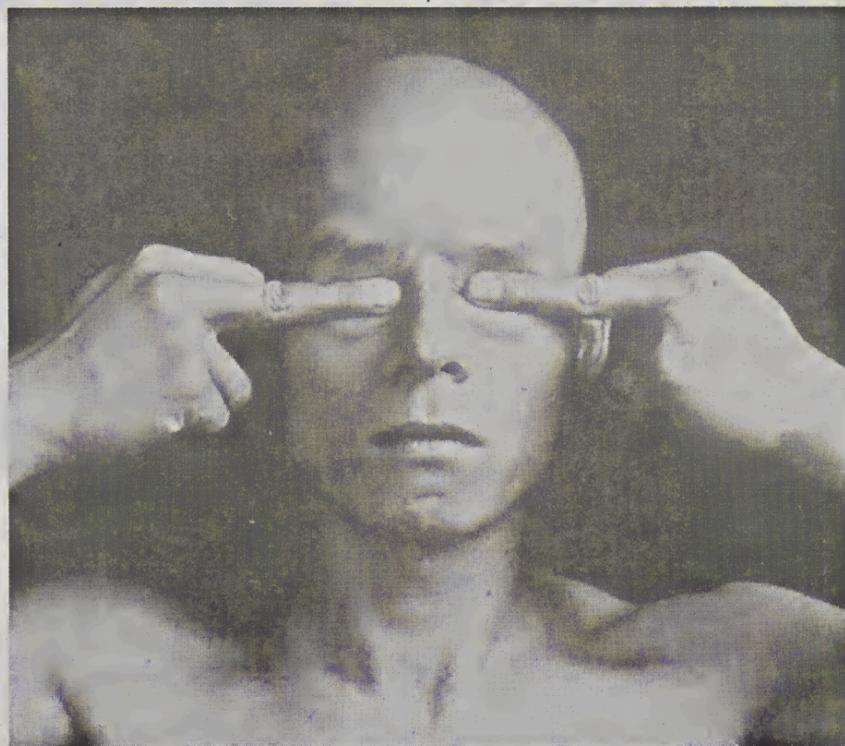
semplicemente un problema secondario. Ma dopo aver letto mille volte che le donne zapatiste sono considerate alla pari dell'uomo, alla prima riunione della comunità mi trovo davanti solo i capofamiglia e i figli maschi un poco più grandi...Alla prima cena mi ritrovo a sedere con il capofamiglia mentre le donne nell'angolo, nell'ombra, aspettano che io abbia finito per chiedermi se desidero qualcosa d'altro. Sgomento. Si ripropongono gli stessi quesiti di prima, ma chiaramente le implicazioni stavolta sono ben più pesanti...almeno finché i sacchetti non avranno intasato il rio creando i presupposti per una inondazione. Desidero ardentemente specificare, a questo punto, che dopo aver preso un poco di confidenza, ho assistito a cene in cui si mangiava tutti insieme, in cui le sorelle prendevano in giro i fratelli e la madre mi rivolgeva addirittura la parola, e che nelle comunità zapatiste i mariti che picchiano le mogli si fanno qualche giorno di carcere per sbollire gli spiriti, ed avere il diritto di non essere picchiate. In Messico, è una condizione fuori dal comune, ma il punto non è questo. Il punto è che molti di quanti hanno scritto sulla condizione della donna fra gli zapatisti hanno adattato una realtà complessa alla propria visione "corretta" di quello che "dovrebbe essere" la condizione della donna, oppure si sono avventurati in incredibili acrobazie verbali per dimostrare che la disparità nei compiti è una forma di libertà: discorsi già sentiti fare dai conservatori dell'Ottocento! Potrei continuare: non so se questa sia pratica diffusa, ma nella comunità dove stavo, alla fine della messa domenicale, viene fatto l'appello e gli assenti devono avere una giustificazione...Ma la religione non era l'oppio dei popoli? Potrei

continuare ma a questo punto credo che chi mi conosce si sarà già posto la domanda seguente: ma se ci sono tutti questi problemi perché ho tanta voglia di tornare da quella parti?

Non lo so di preciso. Un poco c'è la sensazione di essere Indiana Jones, che può essere molto gratificante e che si prova con una certa frequenza, ma credo che ci sia dell'altro. Credo che la cosa principale sia la sensazione precisa che sta succedendo qualcosa di importante da quelle parti, e che si respira anche nelle chiacchierate fatte dopocena. E' spiazzante - e ci fa rendere conto

anche di quanto siamo involontariamente classisti-, stare davanti ad una candela a sentirsi raccontare da un vero proletario zapatista, che sa leggere a malapena; di come siano crollati i prezzi del mais dopo l'entrata in vigore del Nafta, per cui ci sono anni in cui una famiglia di dodici persone deve andare avanti per dodici mesi con meno di mille euro. E' incredibile pensare che esistano persone che potrebbero ricevere soldi a pioggia e fior di attrezzatura gratis dal governo se solo si spostassero di pochi chilometri e continuano a stare in resistenza per...Per? Le motivazioni della lotta stanno scritte su mille libri, opuscoli, siti web...Andreas le vive ogni giorno, nella scuola pubblica che non c'è per i suoi figli perché lui è in resistenza: c'è solo la scuola autogestita dalla comunità, due giorni la settimana. Il maestro insegna male, non fa abbastanza ore di scuola e tratta male i bambini. La comunità decide se cambiarlo o no, si fanno riunioni per stabilire i programmi che i bambini dovranno seguire. Andreas ci mette mezz'ora a leggere una pagina delle dispense del corso di agroecologia che ha seguito un anno fa, e la sera si mette davanti alla candela e dopo dieci minuti gli viene mal di testa, ma va avanti. Cerca di spiegare agli altri che bisogna mettere barriere contro l'erosione del terreno e che bisogna imparare a fare la composta. Gli altri un poco ascoltano e un poco si fanno il loro campetto di mais al solito modo e se ne fregano...Don Alejandro fa lunghi discorsi sul fatto che lo zapatismo non è solo prendere un fucile quando serve; alcuni lo ascoltano e altri non ci arrivano o se ne fregano, alcuni si lamentano che il campo collettivo è inutile. Sto scivolando nella retorica. Non so esattamente perché voglio tornarci...

**Luigi**



# FIERA BALCANICA DEL LIBRO ANARCHICO

Si è svolta tra il 27 e il 30 marzo la prima fiera del libro anarchico nei Balcani alla quale hanno partecipato ben otto paesi (Austria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Grecia, Slovenia, Croazia, Serbia e Italia). Sarebbero stati di più se la logica nazionalfascista delle autorità slovene non avesse bloccato numerosi compagni interessati alla kermesse. Nonostante questo la fiera è stata un successo sotto tutti i punti di vista ed è stata un'attesa opportunità per conoscere direttamente i compagni dei Balcani e creare nuovi rapporti. Le prime due giornate hanno impostato la fiera, con la distribuzione dei libri e lo scambio di idee tra compagni. La sera del 27 si è tenuta, tra tutti i compagni già arrivati a Lubiana, una riunione organizzativa al Centro Autonomo Molotov, un edificio dimesso nei pressi della stazione e quindi in pieno centro, occupato due anni fa dai compagni sloveni. Il Molotov, che ha preso il suo nome da un compagno vittima di una montatura poliziesca un anno fa, è permanentemente sotto minaccia di sgombero, controllato giorno e notte dalla polizia privata, ma nonostante questo ospita diverse attività politiche e culturali: in questo periodo soprattutto contro l'adesione della Slovenia alla U.E. e alla N.A.T.O.



Tornando alla Fiera del libro, il giorno successivo essa ha proseguito con ottimi esiti (moltissimi i semplici curiosi che hanno voluto comprare testi) e nel corso della mattinata e del pomeriggio sono arrivati altri compagni, alcuni dei quali anche dall'Italia. La sera ci sono state le presentazioni dei gruppi, ognuno dei quali ha raccontato le situazioni presenti nei loro paesi. Anche noi abbiamo parlato a lungo della tragica condizione dell'Italia e del neofascismo imperante. Dopo il dibattito abbiamo assistito ad uno spettacolo teatrale dei compagni sloveni sulla storia della Jugoslavia e le vicende attuali. Grazie alla traduzione di Matej, uno degli organizzatori della fiera, abbiamo potuto capire ed apprezzare la piece. Bella la recita e bravissimi gli attori. Inoltre sono state proiettate le immagini del Mayday (Primo Maggio) dell'anno scorso a Lubiana: una manifestazione eccezionale che si spera di ripetere anche quest'anno.

Il giorno dopo abbiamo partecipato al corteo contro il capitalismo e la guerra in Iraq e anche la manifestazione è andata più che

bene: con noi c'erano i compagni di Udine e Pordenone giunti in tarda mattinata. Eravamo almeno 400 a sfilare, sfidando con il nostro dissenso l'imperialismo regnante nel mondo, gridando in più lingue la nostra più totale opposizione alla guerra. Il pomeriggio abbiamo ripreso la fiera libraria e la sera c'è stato uno splendido concerto del gruppo croato Kavorka. Domenica 30 è stato il momento conclusivo con i saluti e la promessa di rincontrarci alle manifestazioni prossime a Salonicco, alle conferenze di Belgrado e Varsavia e in particolare al Mayday che si svolgerà presto a Lubiana, come in tutte le altre città d'Europa e del mondo.

Cosa possiamo dire? Questa esperienza ha suscitato in noi l'indignazione e la rabbia verso l'imperialismo e l'orgoglio di essere anarchici, perché in questa kermesse c'erano croati, serbi e sloveni uniti non solo nell'ideale dell'anarchia ma anche dalla stessa stima reciproca e dall'amore per la libertà. E questo è un segno tangibile di come le istituzioni siano la principale causa degli odi etnici e dei disastri che hanno avvelenato in particolare questi ultimi tredici anni della nostra storia.

Questa fiera è stata inoltre molto importante per (ri)allacciare tutta una serie di rapporti fra le diverse realtà anarchiche (alcune secolari, altre giovani e fresche) della zona balcanica, da Trieste a Belgrado fino a Praga e Sofia. Abbattere le frontiere non dev'essere un semplice, seppur giusto, slogan, ma una pratica libertaria che, superando le distanze geografiche e le differenze linguistiche e culturali, metta in relazione ed in continuo scambio tutti coloro che in ogni paese lottano per un ideale di libertà ed eguaglianza.

Luca e Raffaele

### Dalla Lotta Locale alla Resistenza Internazionale Conclusioni della Prima Fiera Annuale Anarchica del Libro

(...) Attraverso le nostre discussioni, dibattiti, incontri e chiacchierate siamo stati confermati nella convinzione che la nostra lotta è essenziale.

Siamo semplicemente decisi, come prima, ad investire ulteriormente energia e lavoro nella costruzione e sviluppo del nostro movimento per una vera alternativa all'ingiusto sistema esistente. Le caratteristiche ed i principi di internazionalismo messi in pratica nella realizzazione di questo convegno, confermano la possibilità ed allo stesso tempo i vantaggi dell'abolizione di tutti i confini esistenti fra i popoli, le persone, le razze, i sessi e le culture.

Esprimiamo la convinzione che il movimento anarchico non deve essere costruito entro ghetti né chiuso nei suoi ristretti circoli ma che piuttosto dobbiamo aprire l'anarchismo ed il movimento anarchico al popolo. Ciò è possibile solo costruendo strutture locali che lavorino nelle comunità locali e che traggano vantaggio dalle potenzialità esistenti per portare sviluppo e progresso al movimento.

Il movimento anarchico deve incessantemente lavorare per creare un mondo parallelo ed alternativo che operi al di fuori del paradigma esistente, ed allo stesso modo deve creare nuove forme di comunicazione col pubblico.

Con il desiderio di raggiungere gli obiettivi appena menzionati nei prossimi mesi protesteremo contro il sistema capitalista che nello sfruttare tutto quello che può dimentica l'umanità. Lavoreremo per un altro mondo che non sia diviso fra dominanti e sfruttati, fra una minoranza di ricchi ed una maggioranza di poveri. Quindi il 1 Maggio 2003 sarà contrassegnato da proteste sotto il nome comune di Primo Maggio dell'Europa dell'Est, ed allo stesso modo, dal 17 al 21 giugno, scenderemo in strada a Tessalonica e ci opporremo al summit dell'Unione Europea.

Ci incontreremo di nuovo al Convegno Internazionale Anarchico a Varsavia, dal 27 al 30 giugno (Anarchy 2003) (...)

### LA NOSTRA LOTTA CONTINUA!

I partecipanti, Lubiana, Slovenia, 27-30 Marzo 2003

Alcuni contatti interessanti con gruppi ed organizzazioni anarchiche dall'ex-Yugoslavia, Balcani ed Est Europa:

Slovenia: Social Anarchist Federation saf.info@email.si

Croatia: Antifascist Action Zagreb klasnirat@inet.hr

www.vjecniotpor.antifa.net

Zadar Anarchist Front zadariskianarhisti@yahoo.com

www.solidarnost.mahost.org

Rijeka Anarchist Initiative rai2002@net.hr

Serbia: Anarcho-syndacalst Initiative

info@inicijativa.org www.tao.ca/~kontrapunkt

Macedonia: Collectiv for libertarian Ideas slobodarska@hypocrisy.org

Czech & Slovakia CzechoSlovakian Anarchist Federation praha@csaf.cz

slovensko@csaf.cz www.csaf.cz



## NO PROFIT

# COSA SONO LE MAG?

Geograficamente localizzate nel Nord Italia, le MAG (Mutua AutoGestione), si propongono come raccordo tra risparmiatori e soggetti finanziati, sulla base di rapporti fiduciari prima che strettamente commerciali, operando tendenzialmente a livello locale, dove la conoscenza e la relazione sono facilmente realizzabili.

La prima MAG nasce, nel 1978, a Verona come Società Operaia di Mutuo Soccorso per rispondere all'esigenza di finanziare progetti occupazionali come l'autogestione di una fabbrica in procinto di chiudere, rifacendosi all'esperienza storica, delle Società di Mutuo Soccorso Operaio, sorte nell'800. Queste ultime, fase embrionale dei sindacati, erano delle società di operai ed artigiani, i quali, autotassandosi, cercavano di assicurare assistenza economica ai membri più bisognosi.

La MAG di Verona dà vita ad una cooperativa, ritenendo che questa forma societaria risponda più adeguatamente alle esigenze di lavoro sul terreno finanziario. Questo modello organizzativo verrà successivamente adottato da tutte le MAG: le cooperative raccolgono il risparmio dei soci per finanziare quelle realtà (tendenzialmente cooperative, no-profit, terzo settore, ecc.) che non ottengono facilmente credito dal sistema finanziario tradizionale.

Su queste basi nascono, negli anni '80, altre MAG a Milano, Padova, Torino, Udine, Reggio Emilia, Bolzano, Genova, Venezia. L'area sociale che le promuove e sostiene accoglie orientamenti politici e culturali eterogenei (cattolicesimo impegnato nel sociale, mondo sindacale, terzo settore, ecologisti,

pacifisti, soggetti provenienti dai movimenti antagonisti degli anni settanta, anarchici, ecc.) ed attua un passaggio epocale rispetto al denaro: da emblema di un sistema di sfruttamento ed elemento contaminante proprio del sistema capitalistico a strumento che può essere utilizzato per scopi molto differenziati.

Non si tratta di una messa in discussione del sistema creditizio in quanto tale e nemmeno del denaro, equivalente universale dal quale non si può ora prescindere, ma della creazione di un ponte fra risparmiatori e progetti ad alto valore sociale aggiunto con problemi di liquidità.

L'esperienza MAG, circoscrivibile geograficamente e temporalmente, è stata propria di una fase storica. Gli interventi legislativi, che non consentono più la nascita di piccoli gruppi con un piccolo capitale sociale operativi sul piano finanziario, e i cambiamenti sociali hanno profondamente modificato il "mondo MAG", che non è, né è mai stato, monolitico. Pertanto le MAG tuttora esistenti operano in maniera differenziata e seguono percorsi peculiari, non assimilabili ad un'idea di "mondo comune".

MAG4 di Torino e MAG6 di Reggio Emilia, che operano da oltre 10 anni, trovano la loro ragion d'essere nel punto di incontro tra i risparmiatori e i fruitori di quei risparmi, entrambi soci della cooperativa. La struttura giuridica e lavorativa esiste soltanto se queste due figure le si rivolgono con fiducia e se tale fiducia non viene disattesa. Emergono i due concetti chiave di responsabilità e di rischio che si riferiscono prima alla relazione e poi al denaro.

Nell'intenzione costitutiva è infatti centrale la relazione, la sua qualità, continuità, vitalità mentre il denaro ne diventa un semplice strumento.

Le MAG si propongono come nodo trasparente tra risparmiatore e finanziato. Mentre una banca tenderà a tutelare la riservatezza delle operazioni che compie con il cliente, la MAG tenderà a rendere assolutamente di pubblico dominio le operazioni che compie con i finanziati, al fine di rendere pubblico il percorso del denaro.

Poiché le MAG sono società cooperative, le decisioni vengono prese nell'Assemblea dei soci (il cui potere decisionale non dipende dall'entità della somma versata), la gestione è affidata al Consiglio di Amministrazione e il controllo al Collegio sindacale. Vale la pena ricordare che, nella stragrande maggioranza dei casi, la decisione finale è presa all'unanimità dei presenti, senza bisogno di votazioni, adottando una modalità di discussione e confronto che porta ciascuno a modificare il proprio punto di vista iniziale man mano che la discussione è portata avanti, fino a convergere verso una decisione condivisa.

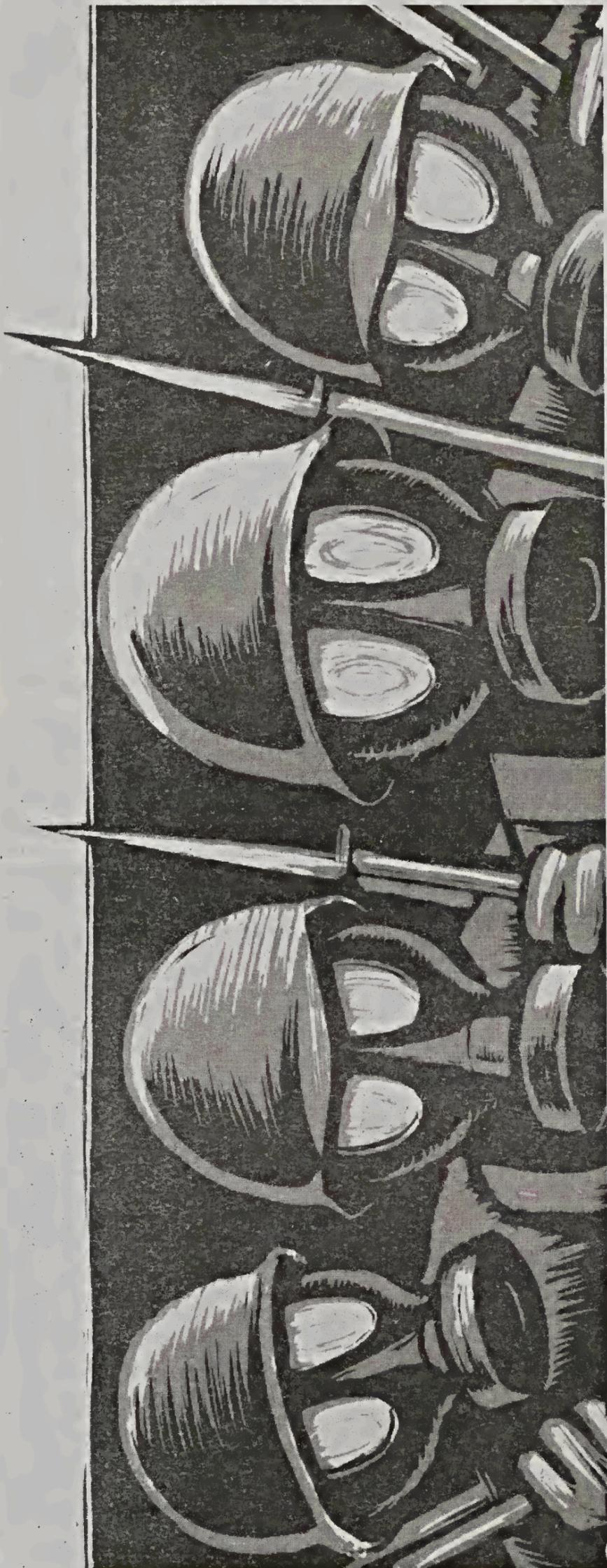
*Per maggiori informazioni si consulti il libro "MAG4 e MAG6. Il denaro come se la gente contasse qualcosa. Percorsi e interrogativi per una finanza critica", a cura di Maria Rita Prette, edito nel 2001 da Sensibili alle foglie e disponibile anche a Trieste, presso la sede di via Mazzini 11.*

*Per contatti: MAG srl, via Vittorangeli 7/cd, 42100 Reggio Emilia; e mail: info@mag6.it ; sito: www.mag6.it*

**Centro Studi Libertari Trieste**



# TESTIMONIANZA DI UN GASSATO COSTRETTO A RIPENSARCI SUO MALGRADO



Sinceramente non avevo più intenzione di ripensare a Genova 2001. La sensazione di "scampato pericolo", dopo aver conosciuto i particolari delle cariche, il trattamento subito dai fermati a Bolzaneto, le conseguenze dell'attacco notturno alla Diaz..., era stata molto forte e aveva alimentato il desiderio di rimozione. In realtà, come molti altri, probabilmente mi ero illuso di esserne uscito indenne. Invece a distanza di tempo, dopo aver trascorso il peggior inverno della mia vita (2001-2002), anch'io avevo dovuto prendere seriamente in considerazione la possibilità di aver subito danni biologici non insignificanti (per quelli morali possiamo soprassedere) per aver inalato (ma la contaminazione sembra possa avvenire anche attraverso la pelle, gli occhi, i vestiti...) i famigerati gas CS utilizzati dalla polizia in quantità industriale (almeno seimiladuecento candelotti), nonostante il loro uso (ma paradossalmente solo in guerra) sia proibito dalla Convenzione di Ginevra.

Non credo sia eccessivo parlare di un esperimento di "guerra chimica" a bassa intensità in tempo di pace".

Ma andiamo con ordine.

Sabato 21 luglio 2001 ero arrivato a Genova in pullman; facevo parte della consistente delegazione di esponenti di varie associazioni vicentine che intendevano portare la loro pacifica protesta al G8: Movimento U.N.A.- Uomo Natura Animali, Gocce di Giustizia, Lipu, Lega per i diritti e la liberazione dei popoli, Rifondazione comunista, pacifisti della Casa per la Pace di Vicenza, Collettivo Spartakus, Centro sociale "Ya Basta!", qualche sindacalista della CGIL, alcuni iscritti alla Cisl particolarmente sensibili alle tematiche terzomondiste...

Intendevo anche raccogliere testimonianze da usare per eventuali articoli. Durante il viaggio avevo conversato a lungo con il compagno Cestaro, militante maoista dai primi anni sessanta, sempre in prima fila in tutte le battaglie pacifiste e antimperialiste degli ultimi quarant'anni. Ricordo in particolare che per quasi vent'anni l'ho visto picchettare ogni domenica; o quasi, la base americana di Longare.

Parlando dei vecchi tempi gli avevo chiesto notizie su tutti quei militanti di buona famiglia, solitamente pieni di boria e aspiranti capetti che, dopo gli entusiasmi giovanili, erano rientrati all'ovile. Mi raccontava che uno era diventato dentista, un altro ingegnere, un altro imprenditore... E fin qui niente di male, naturalmente, ma alcuni, incontrandolo, fingevano di non conoscerlo. "In base a che cosa - gli avevo chiesto - si permettono questo atteggiamento?"

Risposta: "Caro Sartori, te me pari bauco (ingenuo, n.d.t.); ma xe logico. In base all'articolo quinto: "Chi che ga fato i schei ga vinto". Purtroppo l'ottimo e saggio Cestaro

alla sera non è rientrato con noi in pullman ma si è fermato a Genova (il giorno dopo voleva portare dei fiori sulla tomba di un vecchio amico) ed è andato a dormire alla Diaz. A distanza di tanto tempo porta ancora segni molto evidenti del pestaggio subito (braccia e gambe spezzate).

L'ho rivisto con gioia, indomito, a Firenze, mentre entrambi uscivamo dalla Fortezza da Basso per accodarci al corteo del 9 novembre 2002.

Per quanto riguarda i gas CS di Genova 2001, ho subito una prima esposizione nel punto in cui il corteo, proveniente da Corso Italia, svoltava a destra, in prossimità dei giardini Martin Luther King, per poi percorrere Corso Torino in direzione di piazza Ferraris, dove si teneva il comizio.

Come unica protezione avevo prima un fazzoletto e successivamente una mascherina di carta (di quelle vendute in farmacia) che mi ha passato un altro manifestante. Niente per gli occhi. Dato che ritenevo di partecipare ad una manifestazione pacifica e autorizzata non avevo ritenuto di attrezzarmi in alcun modo, pensando che comunque mi sarei tenuto il più lontano possibile da eventuali "casini". Con il senno di poi, ovviamente, ho peccato di ingenuità e di eccessiva fiducia nelle istituzioni.

Sono rimasto in zona pochi minuti, il tempo necessario per scattare qualche fotografia.

Così a occhio, il "casino" era a parecchie centinaia di metri di distanza, ma diverse zaffate di gas arrivavano con una certa regolarità (penso da Piazzale Kennedy) anche se sul momento gli effetti non mi sembravano particolarmente intensi (ho avvertito solo una leggera irritazione agli occhi). Vorrei precisare che come fotografo e giornalista free-lance mi sono trovato altre volte in prossimità di gas lacrimogeni (di tipo "normale", evidentemente), soprattutto durante gli anni ottanta, ma senza conseguenze.

Sono passato prima della carica che ha spezzato in due il corteo.

Dopo qualche centinaio di metri ho intuito che alle mie spalle c'erano grossi problemi, sia per il fumo dei lacrimogeni che per le "ondate" di persone in fuga che arrivavano all'improvviso mettendo in movimento tutto il corteo antistante (come un'onda, appunto), nonostante gli inviti alla calma.

Comunque sono riuscito ad arrivare in Piazza Ferraris e ho seguito i vari interventi fino alla fine.

In questo momento di pausa ho avuto modo di apprezzare la grande eterogeneità della "moltitudine" presente. Elencando alla rinfusa: bandiere bianche con striscia diagonale azzurra e stella rossa dei Gallegghi; bandiere gialle con quattro strisce rosse dei Catalani; bandiere con i quattro colori di un movimento (NON partito, ci tengono ndr) indipendentista

sardo; qualche ikurrina basca listata a lutto ...; i familiari dei militanti della sinistra turca in sciopero della fame (attualmente i morti sono ormai un centinaio...) con le foto degli "hunger strikers"; i Sem Terra del Brasile; alcuni comunisti greci che cantavano "Bella ciao" (in greco, naturalmente); gli animalisti della L.A.V. di Bassano e, ovviamente, dell'U.N.A. di Vicenza; il comitato di Bozen in appoggio agli Indios U'wa della Colombia; tantissime bandiere dei Curdi ... Perfino, in mezzo ad una schiera di Rifondaroli, un solitario con la bandiera occitana; alcuni esponenti di un movimento autonomista trentino con due genziane sulla bandiera (ho poi controllato: attualmente esistono due fazioni; quelli con le due stelle alpine appoggiano il centro-destra, quelli con le due genziane il centro-sinistra); uno striscione in memoria di Edo e Sole, bandiere corse, scozzesi, bretoni...

oltre naturalmente alle svariate tribù dell'anarchismo (CNT iberiche, CNT francese...).

Più o meno la stessa eterogenea molteplicità rivista a Firenze nel novembre del 2002...

Sempre a Genova, del tutto impreveduto, l'incontro con l'amico "Giaco", scrittore e giornalista di Radio Popolare (intento a farsi la doccia con le secchiate d'acqua che un'anziana genovese pietosa riversava sulla folla dalla finestra). Naturalmente non poteva mancare il mitico Vincenzo Sparagna, inossidabile direttore di "FRIGIDAIRE", intento a distribuire lo specialissimo numero speciale "Il testimone di Genova".

Al termine dei vari interventi (Bovè, Hebe Bonafini, Giuliano Giuliani, Agnoletto...) mi sono avviato pensando di poter ripercorrere a ritroso il tragitto del corteo (Corso Sardegna, Corso Torino...) ma, come tanti altri, ho dovuto ritornare velocemente indietro, di nuovo verso Piazza Ferraris, a causa della forte irritazione alla gola e lacrimazione agli occhi per i gas ancora presenti nelle strade.

Da quanto mi è stato poi raccontato la coda del corteo diretto verso Piazza Ferraris era stata ripetutamente caricata e investita dai lacrimogeni.

In questa occasione, dal momento in cui il bruciore acuto agli occhi mi ha costretto a tornare indietro a quando l'irritazione è passata, sarà passato un quarto d'ora, venti minuti. A questo punto, temendo di perdere il pullman per il ritorno, ho cercato di aggirare le strade in cui evidentemente c'erano ancora lacrimogeni.



Ho seguito altre persone che si dirigevano verso una delle stradine in salita (ritengo via dell'Orso). Anche qui, salendo, ho percepito di tanto in tanto fastidio agli occhi

ma solo per pochi minuti. Siamo arrivati nei pressi di una chiesa (presumo sia San Fruttuoso) dove alcuni frati ci hanno offerto acqua in quantità ("dar da bere agli assetati") e la possibilità di utilizzare i bagni.

Ci hanno poi indicato una stradina percorribile solo a piedi che avrebbe dovuto portarci verso Corso Europa per arrivare ai pullman. Ormai doveva essere pomeriggio inoltrato, forse un paio d'ore dopo la fine del comizio.

Un genovese, amico dei frati, ci ha fatto da guida. Ad un certo punto parte della stradina era franata e per qualche metro si poteva procedere solo in rigorosa fila indiana. Alla fine il vicolo sbucava in una strada che in quel momento era percorsa da gruppi di persone, evidentemente reduci dal corteo. Eravamo arrivati a pochi metri quando tutti si sono messi a correre, a scappare.

Temendo di restare bloccato, mi sono precipitato nella strada e correndo mi sono inserito nel flusso della gente in fuga. A quel punto ero piuttosto agitato, ma ho percepito ugualmente la presenza di gas che provenivano dalle nostre spalle. L'esposizione non può essere durata più di cinque-dieci minuti, ma forse più intensa delle altre. Tra l'altro in questo caso non avevo alcuna protezione e poco dopo ho cominciato ad avvertire un forte senso di nausea. Come molti

altri sono fuggito risalendo una scalinata che in certi momenti era completamente intasata da coloro che cercavano di scappare. Non saprei dove collocare esattamente questo episodio, comunque tra San Fruttuoso (in basso rispetto alla Chiesa) e gli Ospedali Civili. Come ho detto dopo questa fuga ho cominciato ad avvertire nausea, senso di vomito e mal di stomaco che mi hanno accompagnato per tutto il tratto di Corso Europa. I pullman dovevano trovarsi in una laterale di Corso Europa (via Isonzo) ma invece il punto d'incontro era stato spostato di circa un chilometro. Sono arrivato al pullman dopo le 19 (appena in tempo per non dovermene restare a Genova), attraverso altri vicoli, ancora una volta grazie ad un cittadino genovese che si è offerto come guida.

Complessivamente l'intensità dell'esposizione non dovrebbe essere stata troppo alta (anche se non saprei dire rispetto a quali parametri vista la particolare natura del CS) ma ripetuta varie volte, per un totale di circa quaranta minuti di esposizione. Nell'immediato ho provato bruciore agli occhi, lacrimazione, irritazione alla gola, anche se sul momento nessun sintomo si è presentato con violenza.

Più tardi ho avuto nausea e mal di stomaco e anche un leggero senso di ansia.

Dagli inizi del settembre 2001 ho cominciato ad avere seri problemi di ordine respiratorio, nonostante da molti anni pratici attività

sportiva e mi alleni regolarmente (escursionismo, alpinismo, ciclismo) con discreti risultati. In particolare, sottolineo che fino a pochi giorni prima del 21 luglio avevo compiuto varie ascensioni nelle Dolomiti senza difficoltà o disturbi di sorta.

Da allora ho dovuto fare uso di medicinali e sottopormi a varie cure.

Dopo una serie di esami medici ho dovuto prendere atto che i danni c'erano stati e anche a distanza di tanto tempo la situazione resta problematica.

Ho ritenuto quindi fosse mio diritto e dovere sporgere denuncia contro gli autori dei reati desumibili da quanto ho raccontato.

In questi mesi ho anche raccolto varie testimonianze di altre persone che dopo Genova si sono ritrovate con problemi di salute, più o meno acuti. In genere si tratta di problemi respiratori: asma, bronchiti ricorrenti (anche estive), raucedine, difficoltà respiratorie... Ho avuto però l'impressione che molti sottovalutassero la gravità della cosa (quasi una forma di rimozione); sperando forse che "con il tempo tutto andasse a posto". Personalmente ritengo invece che ogni singolo caso andrebbe preso in considerazione, ricostruendo nei dettagli quanto è avvenuto, cercando di precisare il luogo, l'ora, le circostanze e sottoponendosi ad adeguati esami medici in modo da poter quantificare con precisione quante persone (sicuramente centinaia, probabilmente migliaia), esposte ai CS, hanno subito conseguenze. Soprattutto pensando al futuro, dato che la pericolosità di questo gas è ormai accertata.

E il futuro attualmente è molto incerto, soggetto sempre più a decisioni prese da altri, per cui anche il semplice partecipare ad una manifestazione autorizzata per esprimere il proprio pensiero potrebbe comportare seri rischi per la salute. Concludo dicendo che, a mio avviso, l'uso massiccio di sostanze altamente tossiche rappresenta (almeno per l'Italia) un vero salto di qualità in campo repressivo. Per ulteriori notizie sui CS rimando all'articolo "Genova per noi, un anno dopo" su A, Rivista anarchica n.283 (estate 2002). Pag. 13

Gianni Sartori



# COLEI CHE GUARDA

"Colui che guarda la morte" è il significato di peshmerga, lo abbiamo imparato in questi giorni di guerra, e lo abbiamo imparato coniugato al femminile perchè molte donne kurde hanno combattuto "per la liberazione della loro terra e per tradizione" dicono; hanno combattuto in Iraq, appoggiando gli americani, e ora, ci dicono i giornali per fare la pulizia etnica dei territori arabizzati dai quali a loro volta furono cacciati trentacinque anni fa. La morte si mostra spesso ai popoli cacciati, i kurdi l'avevano sentita nell'odore dei gas e l'avevano vista nella distesa infinita dei corpi di Halabja... la paleseranno anche loro, come eventualità più che come realtà, forti del nuovo alleato (sic!), ai beduini cacciati dalle case nelle quali forzatamente li aveva allocati il potere supremo del rais? "Dimmi con chi vai..." le alleanze sono opportunismi (o opportunità). "Abbiamo l'ordine di far andare quella gente a posti da cui proviene... e noi applichiamo gli ordini". Non si può guardare solo la morte, si guarda anche al futuro, a Kirkuk, cuore dell'industria petrolifera, capitale del futuro Kurdistan... chissà..., "...il mio popolo ha sofferto molto, ed è venuto il momento di liberarlo... Noi donne kurde vogliamo dimostrare a tutto il mondo che siamo qui, a difendere la nostra gente..." Che sia questa la volta buona e la strada giusta? Pensiamo guardando il sorriso recente delle guerrigliere che assieme ai colleghi uomini hanno liberato i villaggi del nord e creduto alle promesse USA.

Promesse di libertà... Non era "Iraqi freedom" la sigla di tutta l'operazione? Chissà se a questo pomposo e pompato ideale hanno guardato Jessica e Shawna quando si sono arruolate... Sembra di no, sembra che per loro, come, si scopre, per molti altri, il motivo fosse molto più banale: i soldi. Non per arricchirsi, per carità, ma per strettissima necessità; pagarsi gli studi, mantenere i figli. E' assai mal messo quel paese nel quale per aprirti un'officina o poter studiare, o mantenere i figli devi andare a distruggere le officine, le case e ad ammazzare i bambini degli altri... In effetti, le analisi più serie raccontano di un'economia americana piuttosto mal conca, alto tasso di disoccupazione... con scarse prospettive di ripresa se non nelle spese militari... ma Jessica e Shawna, -grazie oltretutto alla bontà dei nemici e alle sceneggiate hollywoodiane montate ad hoc- tornano a casa da eroine, colpo gobbo per la propaganda e per l'esercito che ne deve arruolare di gente, di

boys e girls, per conservare e conquistare ad libitum, come è ormai nel progredire delle cose della Casa Bianca.

Guardavano bene le mamme dei marines quindi quando nelle loro proteste esibivano striscioni con scritto "Make jobs not war" oppure "Money for jobs and education, not war and occupations" e guardavano ancora meglio le madri pacifiste che contestavano Bush perchè ritenevano questa guerra profondamente ingiusta e che per quella ovvia ingiustizia che alla guerra è intrinseca è toccato proprio a loro avere i figli morti.

E la figlia della maestra e del pastore, a che cosa guarda? A cosa guardava "Condolcezza" Rice in questa operazione che lei ha tanto sostenuto? Alla vittoria, al successo, che non può limitarsi a curare la spedizione di preziose oche intagliate da far arrivare integre nelle mani di Raissa Gorbaciov; tempi lontani, Raissa è morta e il successo deve andare sempre su, quand'anche già siglato nel nome scolpito sulla petroliera a lei dedicata da Chevron Oil. Condi, "...religiosa al punto che per nessuna ragione al mondo, neanche di stato, mancherebbe ad una messa domenicale..." guarda, guarda, un'integralista, come il suo capo che per qualche giorno l'ha smenata in lungo e in largo che Dio era con lui; gli integralisti ne

sono sempre convinti...

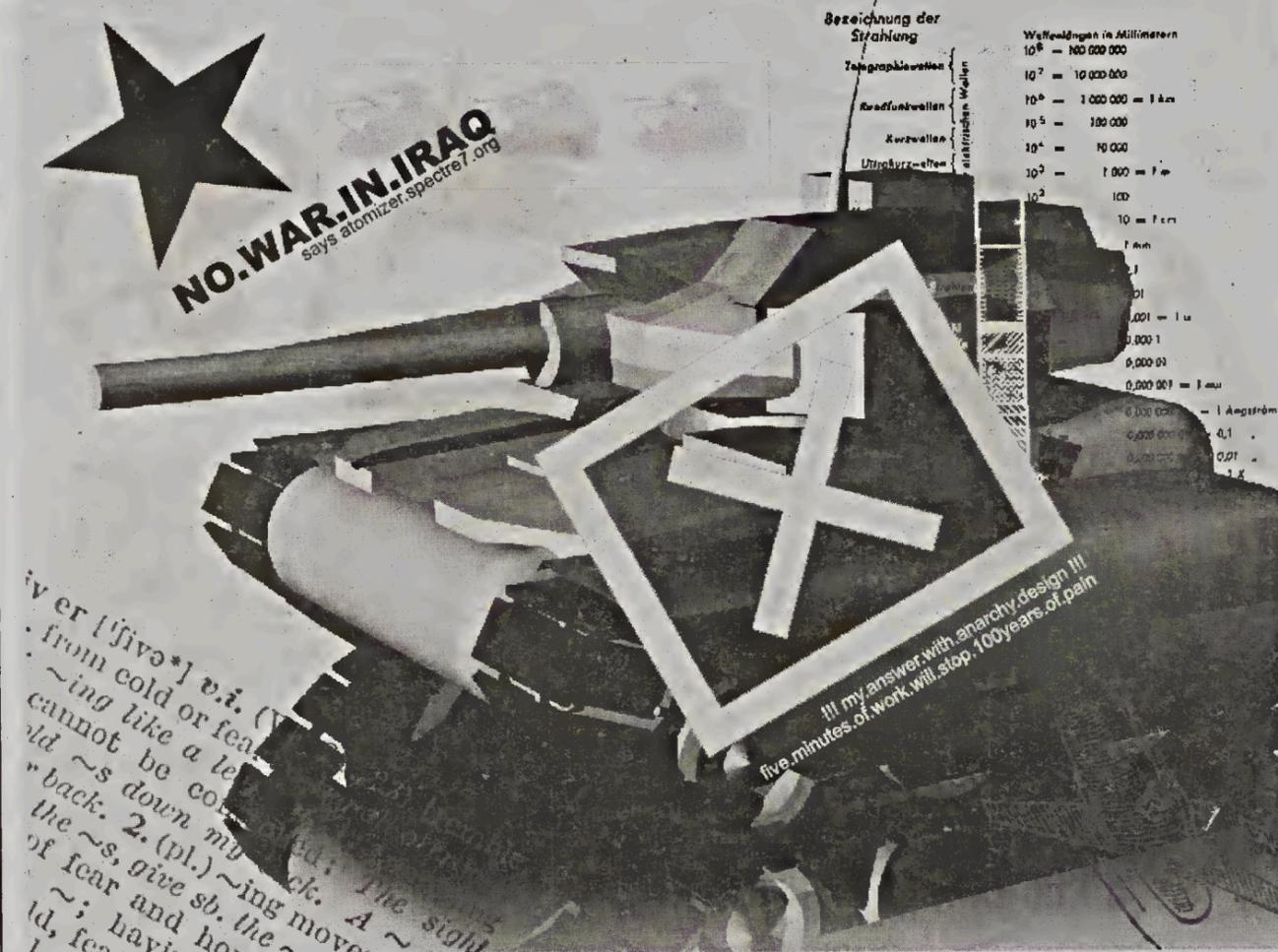
A questo guardano i kamikaze per avere la forza di essere tali quando non hanno i mezzi per essere superpotenza. ("Sleale da parte degli iracheni imbottirsi di tritolo e farsi esplodere .... perchè non usano quelle belle bombe da sei tonnellate come tutte le persone civili?" commentava nella sua cupa ironia la vignetta di ElleKappa.) A questo, probabilmente hanno guardato Noor e Widad quando si sono fatte esplodere vicino ad un posto di blocco presso la diga di Hadithah, "per difendere l'Iraq" e "per la jihad nel nome di Allah". Dissero che forse una era incinta o simulava di essere tale per far abbassare la guardia ai militari. Strategia disperazione morte tutto assieme mentre noi guardavamo le bombe che nel frattempo cadevano anche nel reparto maternità dell'ospedale di Baghdad ..

E le guardavamo tramite le immagini e i racconti delle "veline di Saddam", (pensate un po', come le guerre, di cafoni e nipotini di vecchi dittatori, ce n'è sempre, dappertutto...); questa volta, per farci guardare non si può negare che le inviate e i loro colleghi non abbiano rischiato, dal momento che talvolta interferivano con la sceneggiatura già preparata per la telecronaca di "Tutta la guerra minuto per minuto"... cannoneggiati/e dunque pure loro, anche morti; abbiamo guardato la guerra attraverso le

loro riprese e abbiamo ripreso qualcosa anche della loro guerra: chi arriva primo, chi primo trasmette, chi è intruppato, chi no, chi lavora per chi... figurarsi poi le televisioni arabe che, adesso Bush e Blair cercano di imitare almeno nel colore degli sfondi. Non c'era corrente, quella, pochi l'hanno guardata.

Guardare. Non possiamo farne a meno. Guardare, non solo perchè ci è fatto (o ci è dato di) vedere, guardare per guardarci: genere femminile nella storia e nella guerra... guerrigliere, martiri, madri, nel potere, nel successo, nel lavoro, nella tragedia ...nel guardare. A che cosa? A una storia diversa, si suppone... Non quella dell'impero in grande, non quella degli imperi in piccolo (si chiamano stati), non... non..., ma a quella della libertà dei popoli, per esempio. Che cosa dovrebbero fare i kurdi e le peshmerga adesso? Avere la loro quota di Iraq a spese dei beduini cacciati? Tornarsene indietro senza niente in cambio? Fondare finalmente il loro stato Kurdo? Aprire altri inevitabili fronti di guerra... Ricordate i Balcani, le secessioni, la pulizia etnica e tutto il resto? Non c'è pace per i popoli dentro le logiche del dominio, e dentro le logiche del dominio per il genere femminile non ci sono che vedute obbligate. Occorrono altre formule... vediamo un po'...

**Dumbles**  
[www.ecologiasociale.org](http://www.ecologiasociale.org) vedi alla voce **ecofemminismo**



# L'EREDITÀ DELLA GUERRA

**Tre anni dopo le bombe della NATO ha inizio a Pancevo la morte lenta**

"Sempre più persone muoiono di cancro nella città" dice I. Zafirovic quasi per inciso. Il giovane uomo è seduto nel suo ufficio del municipio di Pancevo e va avanti e indietro su una sedia di pelle artificiale. Come unico deputato del partito verde nel Parlamento della città, lui è responsabile della tutela dell'ambiente. Zafirovic guarda disorientato i documenti ammassati sulla scrivania davanti a sé. Sono rapporti sulle conseguenze ecologiche dei bombardamenti NATO di tre anni fa. "Oggi muoiono molte più persone che prima dei bombardamenti del 1999. Ma parlare di questo è tabù", ripete.

Durante 17 giorni e notti della primavera di tre anni fa, attacchi aerei e bombe colpivano obiettivi in questa città di 100.000 abitanti scarsi. Ciò che aveva portato a 10 milioni di jugoslavi lavoro e lusso modesto, diventava una maledizione per gli abitanti di Pancevo che è uno dei poli industriali più importanti in Jugoslavia. Qui, a soli 20 km dalla metropoli di Belgrado (2

milioni di abitanti), è situata l'industria petrolchimica del paese. Benzina fertilizzanti, materie sintetiche, vernici, concimi sono prodotti in questo polo industriale.

"Il 24 marzo 1999, alle 20.40, cadevano le prime bombe", ricorda Zafirovic. Era il primo giorno di guerra; solo cinque giorni prima le speranze di una soluzione alle trattative del conflitto del Kosovo erano fallite nel cassetto di Rambouillet (località vicina a Parigi).

"Come primo obiettivo le bombe hanno colpito la fabbrica Lola Utva dove venivano montati piccoli velivoli ad utilizzo agricolo" dice Zafirovic. Poi, nelle settimane successive, le bombe hanno colpito le raffinerie, la fabbrica di fertilizzanti Azotara e quella di materie sintetiche Petrohemjia. Sono state colpite sempre, fino all'ultimo giorno - 8 giugno - quando è stato firmato un accordo di cessate il fuoco ed i militari jugoslavi si sono ritirati dal Kosovo".

**"E' tabù parlarne"**

I bombardamenti su Pancevo sono stati documentati in modo precisissimo. Già nell'ottobre

1999, a soli quattro mesi dalla fine della guerra, l'UNEP pubblicava un Rapporto dettagliato delle conseguenze ecologiche dei bombardamenti. Gli esperti di Ginevra hanno fatto dei viaggi di ricerca in Jugoslavia dopo la fine del cessate il fuoco e hanno provato - insieme a scienziati e testimoni - a fare un inventario. Hanno identificato Pancevo, insieme alla città industriale Kragujevac, come "quella interessata nel modo peggiore". "E' stato un incubo", dice Zafirovic mentre cerca di sorridere. "Le bombe hanno colpito gran parte dei serbatoi nei quali erano immagazzinate materie prime per la produzione". In particolare nella settimana tra il 13 e il 20 aprile la popolazione è andata in panico. Ogni notte dei missili Cruise sorvolavano l'area industriale che è nelle vicinanze del quartiere residenziale. Le fiamme brillavano nel cielo notturno. Durante il giorno poi c'era sempre buio perché una grande nuvola di fumo sovrastava la città. Soltanto quando pioveva il cielo si schiariva. "Sulle automobili, sulle strade, dappertutto c'era una sostanza nera e viscosa" - ricorda il giovane consigliere -

"molte persone allora sono fuggite da Pancevo e sono andate da parenti e amici a Belgrado oppure in altre città. Le persone avevano paura. Molte donne in gravidanza hanno abortito in quanto si sentivano avvelenate: gli stessi medici negli ospedali lo consigliavano".

La catastrofe ha sorpreso la città inaspettatamente. Pancevo è situata nella regione della Vojvodina, al confine con l'Ungheria e la Romania. I confinanti dei conflitti ne avevano saputo qualcosa solo dai giornali. Che le fabbriche vicine fossero pericolose lo sapevano bene però. "L'industria chimica è da sempre una minaccia - dice Zafirovic - gli operai qui muoiono giovani". Quando l'industria chimica jugoslava fu costruita, negli anni '60-'70, i parametri ecologici non giocavano un ruolo importante. I medici chiamano "cancro di Pancevo" una malattia che compariva soprattutto negli operai della fabbrica di PVC Petrohemjia; questa malattia era il cancro del fegato. Dicevano che i responsabili di ciò erano soprattutto le sostanze chimiche EDC (cloro etilene) e VCM (vinil cloruro - monomero), ossia le materie prime per la produzione di PVC. Adesso il "cancro di Pancevo" si diffonde perché proprio queste sostanze chimiche sono state liberate in gran quantità a causa delle bombe della NATO. L'Umweltlexikon (Enciclopedia dell'Ambiente) descrive gli effetti dell'EDC: "irritante per la pelle, anestetizzante, mutageno e cancerogeno". I sintomi sono "mal di testa, nausea con vomito, diarrea e sangue nelle feci, coliche, anestesia profonda". Gli effetti a lungo termine causano "depressioni e problemi di stomaco con vomito". Minacciano "danni ad organi come fegato, reni ed al sangue in generale; crescita del numero di nascite premature e neonati nati morti". Anche il VCM viene descritto come una sostanza che "senza dubbio causa il cancro". "Non si può stabilire un valore limite con certezza, perché ogni concentrazione, anche minima,



Cartolina di Ugo Pierrri dal titolo "I like war".  
Sul retro di questa sta scritto:  
"Chi fabbrica, chi vende,  
chi usa le armi è un grandissimo figlio di puttana".  
Otto Quangel



può avere effetti dannosi". Per i luoghi di lavoro in Germania il superamento di una concentrazione di 3 ppm (ml/m<sup>3</sup>) non è ritenuto tollerabile. In Jugoslavia lo stesso limite passa a 5ppm. Il team di misurazioni dell'Istituto per la tutela della salute di Pancevo ha individuato il 18 aprile 1999 (mentre le fabbriche erano in fiamme) in più punti della città una concentrazione di VCM da 7.200 a 10.600 volte superiore a quella consentita. Il Rapporto UNEP aggiunge che dalla fabbrica Petrohemija sono state emesse 2.100 t del velenoso EDC e sono state bruciate 460 t di VCM.

Anche altre sostanze tossiche erano nell'aria, bruciate dalle fiamme e sono finite nel suolo o nel Danubio come ad esempio 8 t di mercurio, metallo pesante che si insinua nella catena alimentare. Nella raffineria vicina alla fabbrica di plastica, bruciavano, secondo gli esperti di Ginevra, non meno di 80.000 t di olio grezzo e derivati. Anche tramite ciò, si sono sviluppati i cancerogeni PAH (idrocarburi policiclici aromatici).

### "Il sistema sanitario è senza soldi"

Non tutte le sostanze sono state liberate subito dopo i bombardamenti. Due giorni dopo l'inizio dell'offensiva, minacciata il 13 aprile, i direttori della fabbrica di concimi artificiali Azotara avevano deciso di far filtrare 250 t di ammoniaca liquida in un canale di scolo che porta al Danubio. Qui infatti è iniziata una moria di pesci, ma i direttori temevano che qualcosa di peggio sarebbe accaduto se le bombe avessero colpito i serbatoi pieni. Infatti il giorno successivo i serbatoi vuoti sono stati bersagliati. "E' stato un bene che gli esperti UNEP siano venuti subito sul posto" dice Zafirovic. Ma da allora non è stato fatto quasi nulla per salvare la popolazione. Certo non si può annullare l'avvelenamento, ma oggi i contadini non coltiverebbero verdura su campi dov'è caduta la pioggia nera. Non ci sono

statistiche affidabili nemmeno sui morti: "il sistema sanitario non ha soldi e non esistono nemmeno più termini di paragone con la situazione precedente".

Roeland Kortas è il direttore del Programma Clean up dell'UNEP. Con i suoi 10 collaboratori lavora in un ufficio nel quartiere Zemun di Belgrado, dove si congiungono la Sava con il Danubio. Clean up è un'espressione sbagliata: "Finora non si sono svolte attività per la depurazione delle acque e del suolo di Pancevo. Ci si è concentrati su compiti più urgenti, per es. occuparsi del canale di rifiuti che va dal complesso industriale di Pancevo al Danubio. In questo canale ci sono tonnellate di sostanze pericolose e la situazione potrebbe peggiorare dato che la macchina per la depurazione è stata distrutta durante i bombardamenti" spiega Kortas. L'intento del Programma UNEP sarebbe quello di recuperare le sostanze liberate e limitare la diffusione dell'acqua contaminata. Si cerca insomma di non far aumentare ulteriormente i danni.

"L'UNEP ha identificato 26 Progetti per ridurre il rischio alla salute della popolazione. Per implementarli servono 20 milioni di dollari". Grazie alle raccolte fondi effettuate in diverse metropoli europee sono stati raccolti 11 milioni e la Germania ha offerto 870.000 dollari. Gli stati aderenti alla NATO hanno speso 12 miliardi per fare la guerra ed ora sembra non esserci più soldi in cassa per la ricostruzione. "Avremmo bisogno di 100 milioni di dollari per l'operazione Clean Up, ma la tutela dell'ambiente non è considerata una priorità impellente".

Nel centro di Pancevo dei giovani sono seduti al tavolino di un caffè. Dopo tre anni dai bombardamenti si simula un po' di normalità. "Le persone cercano di dimenticare - spiega A. Weisner, membro delle truppe di pace - oggi si cerca di porre l'attenzione sulla catastrofe ecologica, ma la gente è come paralizzata. Le persone hanno problemi

diversi. La disoccupazione è alle stelle ed i salari si aggirano sui 150 . Tutti cercano di sopravvivere in qualche modo".

Nessuno è più interessato a parlare degli effetti delle bombe. "Il governo potrebbe essere messo sotto pressione dalla popolazione per fare di più, ma non si sono i soldi". Il Primo Ministro serbo Djindic (ora ucciso, ndr) dice che le bombe hanno causato danni per milioni di dollari. Delle promesse di aiuti, dopo la caduta di Milosevic, sono arrivati 500 milioni di dollari. C'è bisogno di investimenti dappertutto. Ospedali e scuole sono in uno stato tragico ed i soldati spesso non sono pagati".

### "Quasi ognuno conosce qualcuno che è ammalato"

Anche la Comunità Internazionale preferisce tacere. Altrimenti bisognerebbe rispondere a molte domande che non si vogliono sentire a Bruxelles, Berlino e Washington. Perché sono state bombardate le fabbriche a

Pancevo che non producevano materiale ad uso bellico? Forse la NATO voleva distruggere un complesso industriale importante per indebolire la forza economica del paese? Oppure voleva solo distruggere la raffineria più grande della Jugoslavia che produceva carburanti? Perché una fabbrica di concimi e plastica è stata bombardata a più riprese? Nei Protocolli Aggiuntivi della Convenzione di Ginevra si dice che "una guerra che causi danni gravi, lunghi ed estesi all'ambiente naturale, è vietata". Allora perché il Tribunale dell'Aia ha rifiutato di inquisire i pianificatori della NATO? Alexander Weiser non lo sa, ma sa qualcos'altro: "Quasi ognuno conosce qualcuno che è ammalato. Questa è una strana sensazione".

### Boris Kanzleiter

(traduzione dal tedesco dell'intervista all'ex-assessore verde all'ambiente di Pancevo, Zafirovic, distribuita su JUGOINFO prima che il sindaco lo dimissionasse

# UNA MOZIONE CONTRO LA GUERRA

La Facoltà di Lettere dell'Università di Lleida, in Catalogna, approva all'unanimità, il 25 di marzo del 2003, l'adesione alla protesta dalla cittadinanza europea e di tutti i paesi del mondo e alle numerose voci che nell'ambito della cultura, delle arti e dell'educazione nel nostro paese proclama un deciso NO ALLA GUERRA.

La Facoltà (docenti, studenti e personale dell'amministrazione) afferma che i valori della democrazia sono incompatibili con l'uso della violenza in questa e in tutte le guerre di "alta" o di "bassa" intensità, guerre che continuano insanguinando il nostro mondo e che nascondono interessi economici e pretese egemoniche. Perciò, la Facoltà di Lettere, con la forza della ragione e le convinzioni umaniste e solidali, dichiara:

1. Il proprio rifiuto profondo della brutale aggressione compiuta dal Governo degli Stati Uniti contro il popolo irakeno, con la collaborazione attiva e servile dei Governi Britannico e Spagnolo; il proprio rifiuto del concetto

criminale e negativo della "guerra preventiva" e dell'impunità dell'azione delle forze armate dell'iperpotenza mondiale, che è la principale proprietaria d'armi di distruzione di massa e che non ha avuto il dubbio, né lo ha tuttora, di farne un uso ampio e

indiscriminato.

2. Dichiara il proprio rifiuto intellettuale, etico e politico alla pretesa di rifare in pieno secolo XXI un nuovo Impero romano, una satrapia rinnovata e che si sente autorizzata a violare il diritto internazionale e a sottomettere gli organismi e le istituzioni della rappresentanza mondiale.

3. Dichiara il proprio rifiuto ragionato e innegozicabile dei tentativi pseudofilosofici di convertire l'attuale guerra d'aggressione contro il popolo irakeno (che merita, come tutti i popoli, di avere libertà, giustizia e democrazia) in uno scontro tra "il Bene" e "il Male".

4. Dichiara la propria ferma convinzione nel diritto di tutti i popoli ad avere un mondo giusto, libero e solidale, che superi la crescente disuguaglianza planetaria tra paesi ricchi e poveri, e sottolinea l'insistenza nell'esigere e partecipare alla costruzione dell'Europa della pace civile e culturale.

In conseguenza, la Facoltà di Lettere dell'Università di Lleida decide:

1. Di rendere pubblica la definizione, a tutti gli effetti, del Sr. Jose Ma. Aznar López di persona non gradita, nell'ambito di competenza della Facoltà.

2. Di chiedere al Rettore dell'Università di Lleida che faccia sua la richiesta di diversi organi universitari e reclami la dimissione del Presidente del Governo spagnolo a causa della sua attuazione antidemocratica, aggressiva e chiaramente contraria all'opinione ampiamente manifestata dalla cittadinanza.



Le immagini di questa pagina sono di Claudio Parentela

# UNIVERSITÀ CONTRO LA GUERRA

## UN BEL MOVIMENTO, CON I SUOI PROBLEMI

Lo scoppio della guerra ha fatto nascere un nuovo movimento nell'Università di Trieste, un evento sorprendente e ricco di potenzialità evolutive. In effetti gli studenti universitari si sono ritrovati nel primo corteo cittadino del 20 marzo e da lì hanno fatto i primi passi per portare all'interno dell'istituzione il vento pacifista. Alcuni "studenti e docenti contro la guerra" avevano già cercato, tra fine febbraio e i primi di marzo, di creare occasioni di incontro e di riflessione, con risultati assai limitati. Invece tutto sembra cambiare dopo l'inizio dei bombardamenti: la sveglia è suonata!

Improvvisamente si concretizza più di un centinaio di studenti, per lo più delle facoltà umanistiche, che prendono il coraggio e si dedicano a interrompere il sonno della comunità irrompendo nelle lezioni e trasformandole in momenti di dibattito su quanto di tragico sta accadendo in Iraq. E' un momento magico, quello del passaggio dalla passività al protagonismo. E' una fase di crescita interiore, di soddisfazione personale, di allargamento della coscienza. E' la nascita di un impegno non più circoscritto a rare figure di militanti in gruppi o partiti, afflitti talora da settarismo e da pesanti dosi di ideologia.

L'entusiasmo e la speranza di incidere sulla realtà giovanile e cittadina dà una carica che sembra resistere alla stanchezza propria e allo scarso interesse degli ipotetici interlocutori. Nella fase ascendente del movimento pacifista, anche all'Università la creatività costante spinge a trovare forme e modalità di iniziativa politica e a progettare un'attività su molteplici piani: teatro, video, giornale, seminari, musica.

Anche parti istituzionali mostrano segni di partecipazione e di coinvolgimento: la Facoltà di Lettere approva, all'unanimità, l'incontro "La

cultura contro la guerra" per il 2 aprile in Aula Magna e che prevede uno spazio autogestito dagli studenti. Il Servizio Bibliotecario di Ateneo apre la propria pagina web con la bandiera arcobaleno, mentre appaiono vessilli pacifisti da varie finestre degli studi di docenti, anche nella sede centrale. Una ventina di docenti del Dipartimento di matematica sottoscrive una mozione di rifiuto della guerra. Chi vive all'Università da decenni, e conosce quale sia il pensiero dominante, è sorpreso dal fatto che non ci siano prese di posizione ufficiali a favore della "guerra di liberazione" condotta dagli USA e dalla Gran Bretagna. Evidentemente il clima pubblico è mutato, ma solo nella forma e non nella sostanza.

In realtà l'istituzione universitaria ha i suoi tempi e modi per imporre il controllo e l'omologazione. Così il Rettore fa togliere la bandiera della pace dal sito del SBA e aspetta che il movimento si stanchi di fronte ai limiti evidenti del coinvolgimento di docenti e studenti. La maggioranza di questi ultimi - schiacciati tra lezioni cattedratiche e esami angoscianti -, ha ormai adottato un comportamento da persona addomesticata ed alienata.

D'altronde i giovani che ascoltano da autorevoli esponenti dell'ateneo dichiarazioni di sensibilità verso soluzioni pacifiche dei conflitti, devono poi accettare che queste frasi non abbiano poi alcuna conseguenza sul piano pratico. Anzi, avviene il contrario: la distinzione di comodo fra sentimenti personali e responsabilità istituzionali è la copertura usata dai vertici istituzionali per manovre dilatorie e risposte negative. Le richieste, studentesche e non solo, di condanna esplicita e ufficiale della guerra, di rifiuto di collaborazione alle ricerche di tipo militare e di indagine sui rapporti tra strutture universitarie e

banche che finanziano il commercio di armi restano emarginate dal contesto ordinario e "normale" della struttura.

La delusione degli studenti pacifisti, entrati nell'Aula Magna durante l'inaugurazione dell'Anno Accademico, di fronte all'indifferenza e all'ostilità di buona parte dei presenti, indica il grado di ingenuità e di illusione di questi giovani sensibili e ottimisti nei confronti dei vertici accademici. In realtà, nessuna sorpresa appare plausibile se si consideri che è proprio l'apparato di potere accademico - sovrarappresentato nella cerimonia ufficiale di fronte ad autorità cittadine e regionali (e perfino agli alti gradi militari) -, a respingere con sdegno di essere coinvolto in schieramenti antibellicisti. Una volta di più, l'8 aprile alcune decine di baroni hanno preteso di rappresentare le migliaia di ricercatori, docenti e personale che fanno funzionare, malgrado tutto, una organizzazione assai poco democratica.

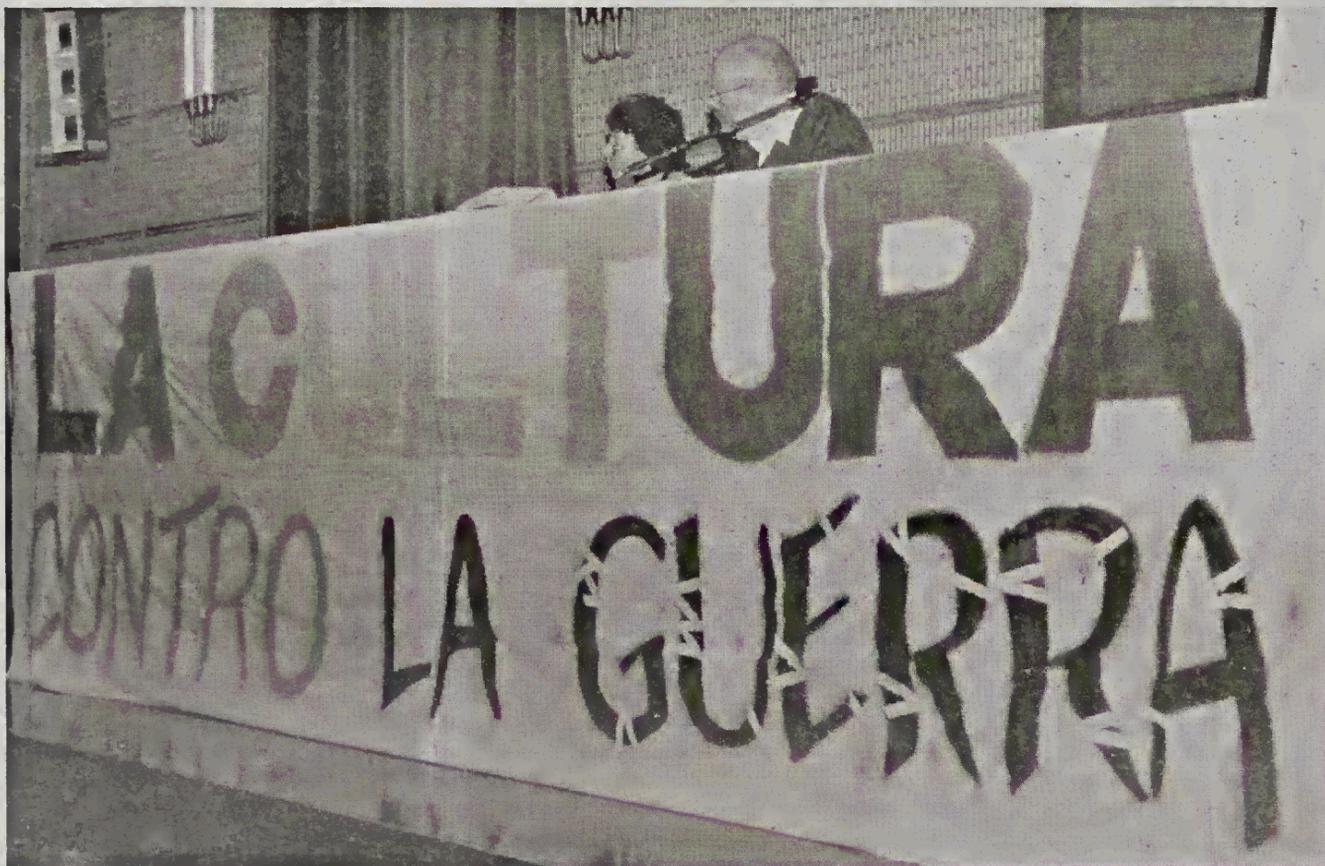
Particolarmente grondante di ipocrisia appare la dichiarazione ufficiale secondo cui l'Università non può assumere posizioni esplicitamente politiche. A parte le inequivocabili assunzioni di impegni pacifisti in altri paesi europei (si veda la mozione di Lettere di Lleida, qui pubblicata, simile a decine di altre), la memoria non ci inganna: non sono passati molti anni da quando la stessa Università affittava il Teatro Verdi per una celebrazione squisitamente politica come il duetto tra Gianfranco Fini e Luciano Violante sul tema della "riconciliazione nazionale". In quel caso l'Università si è prestata ad un progetto politico preciso che consisteva nello sdoganamento dei fascisti di AN e nel tentativo dei DS di presentarsi come difensori dell'italianità. Insomma un appuntamento all'insegna della rilettura del passato locale in chiave

nazionalista, nelle due versioni di destra e di sinistra, come si può dedurre facilmente dal libretto poi pubblicato dalla stessa casa editrice dell'ateneo. Vi sarebbe da citare ancora una lunga lista di circostanze in cui la presunta (e in un certo senso impossibile) apoliticità accademica è svanita nel nulla mentre sono emersi prepotentemente i programmi di restaurazione e di aggiornamento degli strumenti politici e culturali del dominio.

Anche la molto parziale estensione dell'impegno pacifista ad un significativo numero di docenti va ricollegato al funzionamento "normale" della struttura. Tra un esasperato spirito competitivo (la caccia di iscritti vale non solo tra varie università, ma anche tra Facoltà e Corsi di laurea, fino ai singoli insegnamenti), carico didattico e burocratico in aumento, ansia per la mancanza dei fondi essenziali (ad esempio, per l'acquisto di libri e l'uso adeguato del telefono), gran parte dei docenti vive in una situazione di demotivazione strutturale e di ossessiva ricerca di fondi, da enti pubblici e da privati. In parte si tratta di una situazione nuova, più grave ancora per i settori umanistici poco appetibili per i grandi centri di potere economico, conseguenza di decisioni governative (anche del centro sinistra) che presentavano l'"autonomia" come un rimedio originale alla centralizzazione ministeriale.

Nel complesso i nuovi protagonisti, quasi tutti studenti, devono ora fare i conti con una fase che si presenta come meno esaltante e gratificante. Ma il significato di un movimento va misurato con parametri non solo diversi, ma contrari a quelli del coinvolgimento negli apparati. Se da un lato un movimento che voglia durare deve trovare un equilibrio fra l'utopia e i condizionamenti della realtà, va tenuto presente che tale equilibrio ha un senso se gli permette di mantenere degli spazi di vera autonomia, di solidarietà e di costante critica - e conseguente lotta - all'esistente. Al tempo stesso non potrebbe resistere molto se non tiene conto dei limiti delle energie, dei condizionamenti economici e familiari, della necessità di alternare nell'impegno autogestito compiti necessari a momenti gradevoli all'insegna dell'arricchimento individuale e collettivo. Tutto ciò diventa un banco di prova dopo qualche tempo, quando gli obiettivi sembrano svanire e l'inevitabile ripensamento personale mette alla prova le scelte emotive della prima fase di entusiasmo. Si tratta, in altri termini, di consolidare un livello di coscienza della posta in gioco che, in ogni caso, va al di là del puro allargamento quantitativo, magari in nome di un "successo" dai connotati sfuggenti. E la posta in gioco è, una volta di più, la convinzione che la libertà dei singoli si completa nel contesto collettivo, la maturazione in termini di idee e di pratiche alternative, l'autentica scelta di campo antiautoritario da cui può nascere un'esperienza preziosa: un gusto per la libertà che ti accompagna per tutta la vita.

**Claudio Venza**



Un momento dell'incontro svoltosi nell'Aula Magna dell'Università di Trieste in occasione della manifestazione "La cultura contro la guerra".

# QUALCHE E/VENTO CONTRO LA GUERRA UNA CRONOLOGIA INCOMPLETA

**Inizi febbraio:** presenza quotidiana in piazza della Borsa ( e fino ai primi di aprile) con un banchetto informativo di aderenti al Comitato "Fermiamo la guerra", di impostazione moderata;

**15 febbraio:** manifestazione anche a Trieste in contemporanea con quella di Roma, a cui partecipa circa un migliaio di triestini. Decisa all'ultimo momento dal locale Comitato "Fermiamo la guerra", raccoglie circa 4.000 persone in un clima di generale sorpresa. Si diffonde una mozione approvata all'unanimità alla Facoltà di Lettere nella quale, tra l'altro, si dichiara "la netta disapprovazione di ogni prevalenza degli interessi militari sulle strutture produttive e di ogni pressione sui mezzi di informazione";

**22 febbraio:** corteo a Servola, indetto da gruppi rionali, con varie centinaia di manifestanti;

**19 marzo:** assemblea a Filosofia con il Comitato Unitario Contro Aviano 2000, indetta dal Collettivo studentesco "Fragole & Sangue";

**20 marzo:** allo scoppio della guerra, come previsto, si svolgono vari cortei. Il primo, indetto dal Coordinamento Studentesco Triestino, è di circa 2000 partecipanti. I "disobbedienti" invadono un portone di una rappresentanza consolare degli USA, ma sono respinti dalla polizia. E gli studenti medi restano a guardare. Il secondo, due ore dopo, è il risultato dello sciopero generale condotto dai sindacati di base e da alcuni settori del sindacalismo tradizionale. Il corteo vede in testa l'USI e le RdB, mentre la CGIL della Funzione Pubblica e della FIOM seguono in ordine. Quasi 1500 i

presenti. Il terzo, al pomeriggio, è indetto dal Comitato cittadino "Fermiamo la guerra" con circa 4000 partecipanti e una lunga presenza in piazza Unità. La giornata cruciale vede anche vari sit-in spontanei davanti alla nota rappresentanza consolare USA, mentre la polizia comincia a presidiare in armi altri "obiettivi sensibili";

**21 marzo:** taglio di alcune pompe dei distributori ESSO e SHELL, nell'ambito della campagna di boicottaggio delle imprese che fanno affari con l'esercito statunitense;

**23 marzo:** manifestazione di fronte alla base di Aviano indetta dal Coordinamento Interregionale "Fermiamo la guerra". Più di 15.000 presenti, tra cui un significativo spezzone anarchico regionale;

**24 marzo:** assemblea convocata da "Studenti e docenti contro la guerra" in un'aula della sede centrale. Circa 250 partecipanti tra cui una decina di docenti, una ventina di interventi, raccolta di firme di solidarietà con i bibliotecari;

**25 marzo:** approvata all'unanimità dal Consiglio di Facoltà di Lettere la convocazione di un incontro sul tema "La cultura contro la guerra"; gli "studenti contro la guerra" iniziano a incontrarsi ogni giorno in un'aula a Filosofia;

**27 marzo:** attività di coinvolgimento teatrale e musicale nel cortile del corpo centrale dell'Università in Piazzale Europa;

**29 marzo:** corteo attraverso il rione di San Giacomo e Ponziana, indetto da "Fermiamo la guerra", coinvolte quasi 1000 persone;

**1 aprile:** in un'aula della sede centrale universitaria, seminario di

tutta la giornata promosso da "Studenti e docenti contro la guerra", con sette docenti e ricercatori che approfondiscono aspetti della guerra e dei movimenti pacifisti. Ruotano più di 200 studenti;

**2 aprile:** sciopero generale indetto dal sindacalismo di base e, stavolta, ignorato o osteggiato dai sindacati della Triplice. Corteo, a maggioranza studentesca, di circa 700 presenze. Al pomeriggio, dalle 15 alle 19 iniziativa della Facoltà di Lettere, nell'Aula Magna della sede centrale di Piazzale Europa, dal titolo "La cultura contro la guerra". Lettura di testi letterari, poetici e filosofici e interventi teatrali di studenti che presentano anche un video autoprodotta. Ruotano quasi 400 persone, tra cui una trentina di docenti. Si approva un testo "sull'incompatibilità fra una cultura libera e pluralista, sensibile e creativa, solidale e impegnata e la logica bellica e militare fondata su principi violenti, gerarchici, distruttori e repressivi" e varie richieste per la non collaborazione dell'Università con ricerche e "banche armate";

**5 aprile:** corteo alla base di Aviano anche per protestare contro la ventilata incorporazione della strada principale dentro la base USA. Indetto dall'"Assemblea antimilitarista e antiautoritaria" con la presenza di quasi tremila persone, di cui la metà composta da gente non esplicitamente libertaria;

**8 aprile:** irruzione di una trentina di "Studenti contro la guerra" all'inaugurazione dell'Anno Accademico nell'Aula Magna, alla presenza di esponenti governativi e militari. Reazione contraria di gruppi di docenti e studenti antipacifisti.

## Invito a sottoscrivere per il Gruppo Germinal di Trieste

In questi ultimi tempi la nostra attività e quelle che vedono impegnati/e i/le compagni/e sono molto aumentate. Questa positiva realtà ha fatto sì che sia nata l'esigenza di darsi nuovi strumenti per potenziare, anche tecnicamente, il nostro impegno. Perciò all'inizio di quest'anno abbiamo acquistato un ciclostile elettronico e un computer che ci permettono di essere indipendenti per quanto riguarda la produzione di volantini, manifesti, comunicati... Ovviamente questi strumenti sono stati (e saranno) messi a disposizione anche di altre realtà politiche e sociali di tipo libertario e autogestito (collettivi studenteschi, sindacati di base...). Tutto questo purtroppo ha comportato dei costi notevoli che si vanno aggiungere alle "normali" spese quotidiane da noi sostenute. Chiediamo perciò a tutti i compagni e le compagne, ai simpatizzanti e a tutti coloro che ci sostengono ( e in teoria non sono pochi) di contribuire, nei limiti della loro volontà e capacità, attraverso una sottoscrizione straordinaria per le nostre attività. Se siete di Trieste e dintorni potete passare nella nostra sede il Martedì e il Venerdì dalle 19 alle 21 in via Mazzini 11; altrimenti potete versare le sottoscrizioni al c.c.p. 16525347 intestato a Germinal, Via Mazzini 11, 34121 Trieste, specificando chiaramente nella causale: "PRO GRUPPO GERMINAL TRIESTE". Grazie a tutti/e.

Gruppo Anarchico Germinal  
(aderente alla Federazione  
Anarchica Italiana - FAI)



Un momento della performance degli studenti del Coordinamento Studentesco effettuata anche nell'Aula Magna dell'Università di Trieste durante l'iniziativa "La cultura contro la guerra".

## Solidarietà antifascista

Sosteniamo la famiglia di Davide Cesari, assassinato per mano fascista. Sottoscrizioni su c/c postale n.40965907 intestato a Canidio Andrea causale "per Dax".

> >Dax vive nelle lotte!

## CHIOGGIA

# MALVENUTA FORZA NUOVA

A Chioggia è stata annunciata con un volantaggio e un articolo sulla stampa locale la nascita di sezione di Forza Nuova che, con ogni probabilità, prelude all'apertura di una sede in città; da tempo peraltro circolavano voci su tale intenzione da parte di un gruppetto di noti fascistelli che possono contare sull'appoggio dei camerati padovani e su finanziamenti provenienti a livello nazionale dal loro partitino a cui, evidentemente, i soldi non mancano considerato l'elevato numero di sedi aperte in questi anni, anche se molte magari solo per poco tempo giusto per sondare il terreno.

Così probabilmente sarà anche per Chioggia dove i forzanovisti possono contare su una potenziale area di destra che comprende alcuni ex di Fiamma Tricolore, qualche ragazzotto di Azione Giovani e gli Ultras che ogni domenica intonano allo stadio Fratelli d'Italia e slogan razzisti, esibendosi in saluti romani ed atteggiamenti demenziali.

D'altra parte, sul piano politico, di sicuro troveranno sostegno in un consigliere comunale di AN che ultimamente si è agitato persino per la bandiera della pace, nella Lega Nord (le cui "guardie padane" capeggiate da Borghesio sono da tempo in combutta con Forza Nuova) e nel SAP, il sindacato fascistoide di polizia che non perde mai occasione per invocare la tolleranza zero nei confronti degli immigrati che d'estate esercitano il commercio ambulante lungo la spiaggia.

Per il momento l'azione "politica" dei fascistelli locali si è limitata a seminare svastiche (anche sulla sede di Rifondazione Comunista) e ad aggredire qualche ragazzo isolato colpevole di vestire in modo alternativo o di frequentare il centro sociale; peraltro le scritte murali comparse lungo il Lusenzo firmate F.N. non denotano grande acume ("Punk ebrei conigli", "Anarchici al rogo", "Boia chi molla" e simili amenità), però non è ugualmente da sottovalutare considerato il degrado sociale e culturale esistente nel contesto cittadino.

Per questo vari soggetti antirazzisti e antifascisti si stanno attivando per smascherare la propaganda populista e falsamente ribellista di Forza Nuova e per chiudergli ogni spazio di agibilità. L'assassinio del compagno Davide Cesari a Milano dimostra che anche i balordi possono essere pericolosi quando l'ignoranza s'incontra con l'ideologia violenta e autoritaria del fascismo.

**Alcuni compagni**

## SCHIO

# CONTRO L'UCCELLAGIONE

Domenica 3 novembre 2002 si è svolta una manifestazione regionale contro l'uccellazione nelle 7 province del Veneto. L'iniziativa partiva da Schio, la città di Clara Genero, storica animalista, assai compianta, sempre in prima fila contro la corrida e le feste sadiche.

Alla fine di settembre erano state depositate in Regione Veneto 72.225 firme per tutelare la fauna e limitare la caccia. Erano state raccolte con innumerevoli banchetti dalle associazioni Lac, UNA, Lipu, Enpa, Wwf, Uepa, Lav, Animalisti Italiani, Amici del Delta del Po e Italia Nostra... Da sottolineare che i firmatari sono 17.000 in più dei cacciatori veneti, stimati in 55.000.

Andrea Zanoni, uno dei responsabili del Comitato promotore, ha dichiarato: "Questa è una giornata storica per il protezionismo veneto, è la prima volta nella storia della nostra regione che ben dieci associazioni si coalizzano per avanzare una proposta seria, corretta ed equilibrata, sottoscritta da oltre 72.000 cittadini veneti, per chiedere al Consiglio regionale una legge sulla caccia rispettosa della fauna, dell'ambiente, dei diritti di tutti i cittadini, dei diritti dei proprietari dei terreni".

Renzo Rizzi, un altro promotore: "Si tratta di ottenere una legge che vieti di sparare a specie massacrata dalla caccia come l'allodola e la beccaccia, sempre più rare, di impedire l'inquinamento da piombo dei terreni agricoli, di tutelare chi vuole impedire ai cacciatori di entrare nel proprio terreno, di salvaguardare chi va in campagna dal pericolo di essere ucciso, come è capitato lo scorso anno a ben 47 persone".

La Giunta Regionale del Veneto, incurante dell'opinione di gran parte della popolazione, ha approvato una delibera con la quale viene autorizzata la cattura di 28.250 uccelli migratori delle specie Tordo bottaccio, Merlo, Pavoncella, Colombaccio, Cesena, Tordo sassello e Allodola, nei roccoli e nelle prodine da destinare poi come richiami vivi per la caccia da appostamento (capanno).

Nel Veneto roccoli e prodine sono così distribuiti: Belluno 1, Padova 6, Rovigo 4, Treviso 11, Venezia 3, Verona 10, Vicenza 28.

Questa invece la suddivisione degli uccelli catturabili: Belluno 450, Padova 1800, Rovigo 600, Treviso 3.000, Venezia 1400, Verona 5.500, Vicenza 15.000 (quindicimila!).

E questo nonostante la Direttiva

Europea 79/409/CEE, nota come "Direttiva Uccelli", abbia vietato espressamente la cattura di uccelli con le reti perché sono mezzi di cattura non selettivi, dato che qualsiasi specie di uccello, anche quelle protette, può essere catturato.

Dato che i roccoli solitamente si trovano in luoghi di non facile accesso (colline, montagne...) i controlli sono quasi inesistenti; ci si deve quindi affidare alla "coscienza civica" dei roccolatori per la eventuale liberazione delle specie protette e per il rispetto dei limiti consentiti.

Poiché sul mercato nero dell'imbalsamazione un Picchio verde può valere 300 euro, uno Sparviere 1000 euro, un Picchio nero fino a 2000 euro è facile pensare quale potrà essere il destino dei tanti uccelli protetti che incapperanno nelle reti dei roccoli.

Oltre che nel Veneto, questa pratica ignobile è ancora consentita (del tutto illegalmente in base alla legislazione europea) in Lombardia, Friuli, Emilia e Toscana.

Il raduno dei manifestanti è avvenuto nei pressi della stazione di Schio. Da qui con le auto ci si è trasferiti sulle pendici del Novegno, in località Cerbaro.

Qui, davanti ai numerosi manifestanti, sono intervenuti il maestro Bepi de Marzi (noto musicista, fondatore del famoso coro dei "Crodaioli" e da sempre impegnato nella difesa dell'ambiente e in particolare contro la caccia), l'animalista Roberto Duria, Donatella Rettore, il prosindaco di Mestre Gianfranco Bettin...

In particolare Bepi de Marzi ha ricordato che queste amene colline rappresentano il "feudo" elettorale di Berlato (passato dalla Lega Nord ad Alleanza Nazionale), unico caso (a quanto ci risulta) di parlamentare europeo eletto con i voti della lobby dei cacciatori.

Poi il corteo si è avviato per la stradina che, dopo circa un chilometro, costeggia il roccolo.

A "difesa" della postazione era schierato un folto gruppo di cacciatori "in divisa" (mimetica), armato di cineprese e macchine fotografiche. Gli ambientalisti, che hanno gridato la loro indignazione per l'iniqua strage, sono stati quindi ampiamente fotografati. Successivamente sarebbe arrivata anche una vera e propria denuncia contro i manifestanti con esorbitanti richieste di risarcimento per danni?).

**Elena Barbieri, Gianni Sartori**  
Mov. U.N.A

## RECENSIONE

# S'ERA TUTTI SOVVERSIVI

**S'ERA TUTTI SOVVERSIVI, Video+Libretto pagg.48, BFS Edizioni- A Rivista anarchica. Euro 15**

*"...non si può essere rivoluzionari SENZA LACRIME NEGLI OCCHI e SENZA TENEREZZA NELLE MANI" (Thomas Berge)*

La storia di Franco Serantini, il giovane anarchico ucciso dalla polizia a Pisa nel 1972 per essersi opposto ad un comizio fascista, è ormai diventata - grazie soprattutto a chi ne ha difeso e rivendicato la memoria - parte della storia italiana e, in particolare, di quel periodo di lotte e sommovimenti sociali che viene identificato con gli anni Settanta.

A chi, come scrive, quei momenti ha avuto la ventura di viverli fa senz'altro uno strano effetto vederli diventare il soggetto di un film-documentario come "S'era tutti sovversivi" di Giacomo Verde che in questi mesi è stato presentato in decine di occasioni pubbliche, suscitando un interesse che va al di là della stessa vicenda narrata.

Torna in mente quel verso di De André che diceva "lottavano così come si gioca", assieme a volti, emozioni, situazioni, scelte del proprio vissuto che, a seconda delle strade imboccate, possono far sorridere, commuovere, guardare con disincanto o rinnegare il proprio passato, così emerge anche dalle diverse testimonianze presenti nel film.

In tanti allora ci siamo identificati in Franco, così come in tanti altri compagni e compagne perduti violentemente in quegli anni per mano fascista o dello Stato, perché al di là delle appartenenze politiche si condivideva le stesse piazze, le stesse rabbie, le stesse paure, gli stessi errori, gli stessi desideri.

Personalmente credo di essermi scoperto anarchico leggendo il libro "Il sovversivo" scritto da Corrado Stajano dedicato proprio alla vita e all'uccisione di Franco Serantini.

Altri, nel '77, avrebbero maturato radicalmente la propria ribellione dopo gli assassinii di Francesco Lorusso o di Giordana Masi, così come in tempi più recenti la morte di Carlo Giuliani ha rappresentato per tantissimi giovani un punto di svolta e di presa di coscienza.

I tempi, ovviamente, cambiano eppure da questo punto di vista il potere ha sempre finito per perdere la partita perché, come diceva un vecchio slogan, quando "muore un compagno, ne nascono altri cento"; ma amaramente viene da chiedersi perché deve essere così alto il prezzo da pagare affinché vengano prese sul serio le idee di vuole non solo la libertà ma una vita degna di essere vissuta.

**emmerre**



## RECENSIONE

# CINEMA IN UTOPIA

**Pino Bertelli, "Glauber Rocha. Cinema in utopia. Dall'estetica della fame all'estetica della libertà", La Fiaccola, Biblioteca Libertaria n. 14, euro 13**

Caro Pino, i cinefili anarchici spesso dissertano di registi a loro cari, ma si fermano su Vigo, Bunuel; ho provato perciò un piacevole stupore quando mi sono trovata fra le mani il tuo interessantissimo libro su Glauber Rocha e il "cinema novo" brasiliano. È stato un tuffo nel passato a circa 30 anni fa quando, ancora cucciola, incominciavo ad occuparmi di cinema.

Al primo fotogramma di uno dei film di Rocha è nato un amore sconfinato per questo tipo di cinema. Nel vedere alcune foto del "cangaceiro" contenute nel libro, mi sono comparse nella mente immagini di questi film ed insieme ad esse la musica della parlata brasiliana che mi ha subito conquistato (per fortuna i film non erano doppiati!!!) e i profumi (sì, film come questi riescono anche a farti sentire gli odori) di terra e aridità. Non ci sono però i colori perché il suo bianco e nero è più ricco di qualsiasi gamma di colori. (Rivedo ancora con gli occhi della memoria, sventolare una bandiera nera, la più grande e nera che io abbia mai visto).

È stata una magia particolarmente forte perché non era disgiunta dalla lotta (si parlava infatti di "cinema di liberazione"). Erano i primi film del terzo mondo (a parte quelli cubani) che ci arrivavano. Si capiva che venivano usati come uno strumento rivoluzionario per creare un linguaggio latinoamericano, liberatorio, rivelatore. Per questo, come Rocha scriveva in una lettera del 1971 ad Alfredo Guevara, doveva essere "epico, didattico, materialista e magico". Leggendo il tuo libro mi sono resa conto, a tanti anni di distanza, di essere ancora preda di questa magia. E di questo ti ringrazio.

Clara

A parte la già citata lettera ad Alfredo Guevara, il libro racconta la storia di Glauber Rocha legata a quella del Cinema Novo-Brasiliano; la storia del cinema brasiliano legata allo sviluppo della teologia della liberazione e a quella della rivoluzione, all'ecologia della libertà di Chico Mendes. Interessantissimo è il documento da lui scritto nel gennaio 1965 "L'estetica della fame" (pag. 46-50), oltre a quello sul "L'estetica del sogno" sulle orme di Borges, e a quello dell'estetica della violenza ("è il momento in cui il colonizzatore si accorge dell'esistenza del colonizzato; solamente se il colonizzato prende coscienza della sua unica possibilità, la violenza, il colonizzatore può comprendere, attraverso l'orrore, la forza della cultura che egli sfrutta"). Vengono proposte schede di analisi dei singoli film e alcune lettere; c'è pure una "cinevita" (parola molto più adatta che "biografia" per raccontare la vita di un regista che è stata tutt'uno con la sua produzione filmica).

Chiude il libro una poesia, "Le stanze del cuore", scritta da Bertelli su un testo tratto molto liberamente dalla "Lettera di congelamento agli amici" scritta da Gabriel Garcia Marquez.

Emerge ovunque il carattere rivoluzionario, utopico, maledetto di questi film "udigrudi" (underground), definiti anti-industriale perché nascono con un altro linguaggio, perché nascono "ribellandosi al capitalismo cinematografico, una delle forme più violente dello sterminio delle idee".



## COLONIALISMO MORIRE PER DELLE IDEE

(Gualtiero Bertelli)

Che ci chiamate schiavi questo mi fa tremare mi fa paura però mille volte di più che ci chiamate liberi.

La vostra libertà fatta di sole parole nasconde una verità che la vostra pietà non ci può far scordare.

Liberi dalla fame non lo siamo mai stati e tutto il pane che avete dato a noi ci costa fiumi di lacrime.

Liberi di pensare non lo siamo mai stati libero non lo è chi pensa sempre più a quanto è duro vivere.

Ci avete dato un pane ci avete preso tutto la terra che mi ha fatto l'acqua che mi ha lavato ora appartiene a voi.

Intorno al mio deserto c'è ora il filo spinato dove il cammello andava lento, senza paura, scoppiano bombe e mitra.

È questa guerra infame quello che ci ha portato in cambio di petrolio dei soldi che hai rubato hai seminato morte.

(George Brassens trad. F. De André)

Morire per delle idee, l'idea è affascinante, per poco io morivo senza averla mai avuta.

Perché chi ce l'aveva, una folla di gente, gridando viva la morte proprio addosso mi è caduta.

Mi avevano convinto, e la mia musa insolente, abiurando ai suoi errori, aderi alla loro fede.

Dicendomi per altro in separata sede moriamo per delle idee, va beh, ma di morte lenta, va beh, ma di morte lenta.

Approfittando di non essere fragilissimi di cuore, andiamo all'altro mondo bighionando un poco.

Perché, forzando il passo, succede che si muore per delle idee che non han più corso il giorno dopo.

Ora se c'è una cosa amara, desolante è quella di capire all'ultimo momento che l'idea giusta era un'altra, un altro il movimento.

Moriamo per delle idee, va beh, ma di morte lenta, va beh, ma di morte lenta.

Gli apostoli di turno che apprezzano il martirio lo predicano spesso per novant'anni almeno.

Morire per delle idee, sarà il caso di dirlo, è il loro scopo di vivere, non sanno farne a meno.

E sotto ogni bandiera li vediamo superare il buon Matusalemme nella longevità per conto mio si dicono in tutta intimità.

Moriamo per delle idee, va beh, ma di morte lenta, ma di morte lenta.

A chi va poi cercando verità meno fittizie ogni tipo di setta offre moventi originali.

E la scelta imbarazzante per le vittime novizie, morire per delle idee, è molto bello, ma per quali?

E il vecchio che si porta già i fiori sulla tomba vedendole venire dietro il grande stendardo pensa: speriamo bene che arrivino in ritardo.

Moriamo per delle idee, va beh, ma di morte lenta, ma di morte lenta.

E voi, gli sputafuoco, e voi, i nuovi santi, crepate pure per primi, noi vi cediamo il passo.

Però, per cortesia, lasciate vivere gli altri, la vita è, grosso modo, il loro unico lusso.

Tanto più che la carogna è già abbastanza attenta non c'è nessun bisogno di reggerle la falce.

Basta con le garrote in nome della pace moriamo per delle idee, va beh, ma di morte lenta, va beh, ma di morte lenta.

# ABBONATEVI

- Collettivo Libertario Treviso riferimento telefonico (Gigi) 328 4103024
- Club dell'Utopista, via Felisati 70/C 30171 Mestre Venezia, tel. 348.8710609 e-mail aparte@virgilio.it
- Circolo Culturale Emiliano Zapata, C.P. 311 33170 Pordenone Rec. tel. 0434.960192 (Lino e Tiziana) oppure 0434.43356 (Emma Gigi Alvisè) e-mail: gatanegra@ciaoweb.it <http://dadacasa.supereva.it/zapata/>
- Circolo dei Libertari Carlo Pisacane/Biblioteca Sociale Tullio Francescato Via Folo 7 - 36061 Bassano del Grappa (VI) tel. 0424.382431
- Centro di Documentazione Anarchica di Padova, rif. tel. 049.775355 (Domenico) e-mail elcida@tiscalinet.it
- Gruppo Carlo Pisacane Rovigo rif. tel. 0425.494169 (Nando)
- Collettivo Antimilitarista Ecologista, Centro Sociale Autogestito Via Volturno 26/28 Udine. Corrispondenza: c.p. 71 Udine
- Gruppo Anarchico Germinal e Centro Studi Libertari, via Mazzini 11 34121 Trieste, martedì e venerdì ore 19.00-21.00, tel. 040.368096 e-mail gruppoanarchicogerminal@hotmail.com
- Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana c/o Centro Sociale Autogestito Le Farkadize via Palmanova 1 S. Giorgio di Nogaro (UD), corrispondenza c.p. 36 - 33058 S. Giorgio di Nogaro (UD)
- Dumbles, feminis furlanis libertaris - e-mail dumbles@adriacom.it
- Biblioteca Giovanni Domaschi, Spazio Culturale Anarchico, Via Santa Chiara 7 - 37129 Verona. Sabato ore 16.30-19.30, rif. tel. 045.7157341 (Claudio). Corrispondenza c/o Kronstadt c.p. 516 - 37100 Verona

## Germinal

È una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa

Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200

Direttore responsabile Claudio Venza

Stampa T.E.T. Treviso

Impaginazione di fabio fabrizia rino stefania

Abbonamento annuo tre copie Euro 10

Per abbonarsi o sottoscrivere c.c.p. 16525347 intestato a Germinal - Via Mazzini 11 34121 Trieste specificando la causale